

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 33

COMUNISTI/E A BOVES



Dipinto di Adriana Filippi, pittrice partigiana

Settembre 2006

Indice generale

INTRODUZIONE.....	5
Desiderio FORNASARI, Aralda PORTIOLI.....	7
Luzzara e Suzzara.....	7
Il fascismo.....	8
IL PCI.....	10
Sindaco.....	10
A Boves.....	13
Oggi è tutto annacquato.....	13
La conferenza di Luzzara.....	14
Fortichiari a Luzzara (1950 - 1955).....	15
Margherita (Rita) Varrone Barale.....	19
La famiglia, la filanda.....	19
La guerra.....	20
Il partito.....	21
I licenziamenti.....	22
Giovanni Ghinamo (“Spartaco”) Esperienze e pensiero di un combattente antifascista.....	25
Lelio Basso, marxista luxemburghiano.....	37
Il principe senza scettro.....	39
Il fantasma di Lukacs.....	41
Stefano Terra.....	43
Ricordo di Velso Mucci.....	44
Beppe Fenoglio.....	45
Foglio volante.....	46
Al riparo dell'armata vescovile Breve storia di Fra Dolcino.....	47
Bibliografia essenziale (a cura del Centro Studi Dolciniani).....	50
Il capo indiano Seattle.....	51
Io sono un selvaggio e non capisco.....	51
CIPEC ATTIVITÀ.....	52

QUADERNO CIPEC N. 33

Settembre 2006

Il sito

www.sergiodalmaso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)

prodotto da

Sergio Dalmaso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

INTRODUZIONE

Questo quaderno (siamo ormai al dodicesimo anno!) contiene alcune testimonianze di comunisti/e di **Boves**, testimonianze che si legano idealmente agli scritti, sullo stesso tema, contenuti in un numero precedente.

Se in quello erano in gran parte riportati articoli e scritti “ufficiali”, ora siamo davanti a racconti di vita, come tutti, sguardi sulla storia generale, che partono da vissuti individuali.

A nessuno sfuggirà il quadro di paesi “rossi”, ben diversi dalla “bianca” pianura cuneese, che ci offrono **Desiderio Fornasari** e **Aralda Portioli**. La cooperativa, la sede del partito (socialista e in seguito anche comunista), la casa del popolo, la presenza di socialisti ed anarchici, il conflitto con il fascismo, nel secondo dopoguerra l’amministrazione di sinistra, conflittuale con il governo democristiano, il ricordo di mestieri oggi scomparsi (i carriolanti, i sabbiadori) si intrecciano nelle loro parole.

Diverso il quadro offerto dai bovesani: un paese profondamente democristiano, dove, a parte l’immediato dopoguerra, i comunisti sono piccola minoranza, lontani dal sentire comune, dalla mentalità e dai comportamenti prevalenti, isolati, ma convinti di un rapporto con i più grandi paesi del mondo e con un movimento in ascesa. Esempio il difficile rapporto con la Chiesa cattolica: il matrimonio civile, il rifiuto dei sacramenti per i figli sono segni di differenza, di fierezza, ma spesso portano ad un isolamento doloroso. Chi legge veda come in **Margherita Varrone** il dolore per il licenziamento del marito derivi più che dalle difficoltà economiche dall’indifferenza se non ostilità dei compaesani.

In tutti, il rimpianto per il PCI, per un partito che ha costituito società nella società, speranza, motivo di vita, per la mancanza di spinte ideali che si coglie nella politica odierna, in cui la tensione e la coerenza sembrano venire meno:

È tutta un’altra cosa. Non è più la stessa cosa.

Dicono gli intervistati con rimpianto ed amarezza e il confronto con l’oggi è colmo di disillusione.

Parole di persone semplici, di militanti di base (oggi sempre più rari) che si sommano a quelle di Bartolomeo Giuliano e di Lino Manduca “protagonisti” del un precedente quaderno.

Esperienze e pensiero di un combattente antifascista è l’unico scritto ufficiale di **Giovanni Ghinamo**, “Spartaco”, combattente nella guerra di Spagna, partigiano, fondatore del PCI bovesano e quindi isolato per tanti anni in una dolorosa solitudine umana e politica. Anche di lui ha trattato il precedente quaderno che invitiamo a rileggere e che con questo vorremmo presentare pubblicamente in paese.

Seguono, a completamento, due brevi scritti su **Bruno Fortichiari**, nato a Luzzara, il paese di Fornasari, tra i fondatori del Partito comunista (Livorno, 1921), quindi componente della frazione di sinistra (per semplicità quella che faceva capo ad Amadeo Bordiga). Qui lo troviamo nella sua breve stagione a Luzzara (primi anni '50), al momento del suo definitivo distacco dal partito.

Ancora l'elenco dei componenti alcune liste della piccola sinistra bovesana, in anni difficili, ma anche colmi di "identità" e certezze poi perdute. Non manca, sino alla morte, il nome di Alfonso Barale che la moglie, con commozione, ricorda nella sua testimonianza.

Quindi, alcune poesie di **Antonio Lombardi**, "Santachiara", socialista di sinistra cosentino, da me conosciuto per una sua lettera a "Bandiera rossa" (novembre 1996) circa un mio breve scritto su **Lelio Basso**, dalla rivista recensito poco prima.

Da tutte traspare la grande ammirazione per le figure della politica e della cultura di cui sono tratteggiati squarci di vita, il non comune filone luxemburghiano e lukacsciano, proprio di parte del socialismo di sinistra, l'accurato rimpianto per una stagione che non c'è più e che ci costringe ad inerpicarci *sugli impervi sentieri del movimento operaio alla resa dei conti con la storia* e a cercare *barlumi di speranza*, frugando *fra i rifiuti alla ricerca di inattuali verità*.

S. D.

Desiderio FORNASARI, Aralda PORTIOLI

Luzzara e Suzzara

Desiderio. Sono nato il 18 agosto del 1912 a Luzzara, l'ultimo paese della provincia di Reggio Emilia. Poco dopo inizia la provincia di Mantova.

Quando ero un bambino nel mio paese c'erano pochi ricchi e molti poveri. L'attività principale era data dal formaggio. Ricordo i Fiaccadori, grandi commercianti, i Sogliani, agrari, i Boccalari, ricchi agrari e nobili; il paese si aggirava sui 7.000- 8.000 mila abitanti (oggi ne ha 10.000). I lavoratori erano tutti salariati, lavoravano in campagna; a quei tempi (io lo ho solamente sentito raccontare) si dovevano sistemare gli argini del Po: c'erano quindi i carriolanti che caricavano e rivoltavano la terra per sistemare gli argini. Nei periodi di punta per l'agricoltura lavoravano alla mietitura, alla vendemmia. Ogni famiglia cercava di ingraziarsi il proprietario che dava ad uno dei lavoranti (il terziario) il lavoro del granturco. Questo lo lavorava con la famiglia, trebbiava, serchiava, e quando tutto era finito e ammassato sull'aia ne aveva un terzo, mentre due terzi andavano al padrone.

Alcuni, non moltissimi, lavoravano il formaggio per i Fiaccadori.

I miei primi ricordi risalgono al dopoguerra. Ho ancora in mente, davanti alla Casa del popolo, i fuochi appiccati dai fascisti. Nel paese i socialisti erano molto forti. Dopo la rivoluzione di ottobre, su molti portoni di legno delle case signorili erano comparse, fatte con il pennello, le scritte: *Oggi tuo, domani mio. Oggi tuo, domani di tutti*. Facevano bene a farle. Quando, però, nel 1921 c'è stata la scissione comunista, i socialisti del paese non hanno capito. Molti di loro sono i padri dei martiri della Resistenza, quando i giovani diventavano comunisti perché il Partito comunista era un rullo compressore.

Aralda. Io sono nata il 22 luglio 1915 nel comune confinante, a Suzzara, in provincia di Mantova. Il paese era più grande di Luzzara. C'erano cooperative, officine, la MAIS (Macchine Agricole Italiane Suzzara) che produceva macchine agricole (poi l'ha assorbita la FIAT). Il Po era molto importante nell'economia del paese. Molti lavoravano agli argini, altri facevano i traghettatori. Il fiume era alto. Una volta ha rotto gli argini.

Mio padre era fornaio nella cooperativa dell'arte bianca, mia madre stiratrice per le signore, allora usavano quegli abiti... I nomi di noi figli hanno tutti un significato nella storia: Ardito, Olimpia Aurora, Ribelle Spartaco, Baldo Balilla, da quel ragazzo che ha tirato un sasso a Genova contro gli occupanti, Germinal, scomparso ad un anno e mezzo, dal nome della miniera in Francia in cui sono morti tanti italiani, io sono Aralda Ardita, quindi Alba Libera, poi Tania Tebea (a Tebe, in Grecia, vi erano stati moti popolari). L'ultimo è Ardo. Tra il primo e l'ultimo passano venti anni.

Mio padre era di tendenze anarchiche. Non ha mai fatto battezzare i figli. Il primo, Ardito, è stato battezzato nascostamente dalla sua madre e dalla sua sorella che erano ferventi cattoliche. Mia sorella Olimpia ha scelto il battesimo da adulta, quando era già madre.

I fascisti hanno tentato di uccidere mio padre, gli hanno dato l'olio di ricino, lo hanno bastonato. Hanno trasformato la cooperativa e lui non voleva più lavorarci, allora un signore gli ha detto: *Ti impianto io un forno* Sono arrivati i fascisti e lo hanno minacciato: *Se costruisci un forno per lui, ti bruciamo la casa.* . Hanno cercato di uccidere mio padre. In estate mentre attraversava la strada, gli hanno sparato. La disgrazia ha voluto che uccidessero un bambino che passava davanti a lui.

Allora, nel 1923, ci siamo trasferiti a Codisotto, una frazione tra i due comuni. I fascisti erano da poco al potere e avevano già cominciato a massacrare la gente: È proprio nella loro natura.

Davanti a casa nostra c'era la chiesa. Una sera noi bambini ci siamo seduti sulla gradinata di questa a cantare *Bandiera rossa*. Sono arrivati i fascisti a minacciarci. Eravamo bambini. Mia madre stava facendo le pulizie ed è uscita in strada con la scopa in mano dicendo che gliela avrebbe rotta in testa. Ci ha difesi così.

Il fascismo

Desiderio. Ci sarebbero tanti aneddoti. I fascisti si scambiavano i paesi per le spedizioni in cui davano l'olio di ricino e le bastonate. Un giorno a Luzzara sono arrivati i fascisti di Carpi. Avevano l'elenco di quelli da colpire. Sono entrati al *Leon d'oro* e hanno chiesto: *C'è il Bugno?* Lo hanno chiesto proprio a lui che ha risposto: *È lì dietro che gioca a carte*. Quelli si sono spostati e lui via per i boschi! Quante se ne potrebbero raccontare!

Un boscaiolo, Ariè, non aveva paura dei fascisti. Diceva: *Non ho mai fatto del male. Ho la mia idea*. Lavorava nei boschi che dovevano essere puliti ogni tre anni. Veniva in paese con la forcola, dicendo: *La userò se verranno a darmi l'olio*. Lo hanno ammazzato.

Tornando alla mia famiglia, mio padre lavorava nel formaggio; era un grande intenditore, un grande picchiatore, perché il formaggio bisogna picchiarlo per sapere se è buono. Faceva il commissionario. Chi aveva bisogno di formaggio diceva a mio padre e prima di lui al mio nonno, al mio bisnonno, perché questo è sempre stato il lavoro della famiglia: *Mi servono ottanta forme così e così*. E lui girava con due cavalli e il baracchino perché sapeva dov'era il formaggio buono.

Io vado a scuola perché ero figlio di papà; mia madre era ricca di famiglia e mio padre aveva due cavalli. Mia madre era scappata di casa ed era andata a vivere da mio padre, perché era incinta, ma lui era insopportabile del matrimonio e quando io avevo tre mesi le aveva detto: *Torna a casa tua e prepara la dote, poi ci sposiamo*. E, invece, non l'ha più chiamata. Così sono cresciuto nella famiglia di mia madre. Ho fatto le elementari nel paese, poi le tecniche, l'avviamento di una volta, a Guastalla. Andavamo tutti in gruppo, in bicicletta. Mio padre guadagnava tanto, ma aveva le mani bucate. Spesso era senza soldi. I miei genitori sono anche andati in causa per una casa e si sono mangiati tanti soldi con gli avvocati. Così nel 1928 mi sono arruolato in marina. Sono finito a Pola, come furiere, ma ci sono rimasto poco. Mi hanno rubato la valigia con abiti, biancheria...I vecchi dicevano a me e ai nuovi: *Perché siete venuti qui?* Allora, entrando alla visita medica, ho chiesto ai piantoni: *Come si fa per farsi scartare?* E quelli: *Fai finta di non*

vedere. Così non mi hanno preso e mi hanno rimandato a casa con 170 lire che ho speso tutte fermandomi a Venezia.

Mi hanno rimandato in collegio. Ho finito le scuole tecniche e poi ho fatto agraria, senza però finirla, a Reggio Emilia.

Aralda. È lì che ci siamo incontrati.

Desiderio. Nel paese, i socialisti c'erano ancora, però tacevano. Il fascismo aveva trovato il modo per governare: il pane costava meno della farina e c'era la mensa per i poveri:

Aralda. Passavano per i paesi con il cavallo e i poveri andavano a prendere la minestra. C'era una povertà pazzesca. Tanti negli anni '30 erano rimasti senza lavoro. Mio padre in questi anni non si è mai piegato. È sempre rimasto anarchico, un vero comunista, non come quelli annacquati di oggi. Portava il cappello a larghe falde e la cravatta anarchica. La gente era contraria al fascismo, ma taceva. Il parroco di Codisotto, don Rocchi, era diventato amico di mio padre ed era spesso a casa nostra anche se sapeva che nessuno di noi era stato battezzato e che eravamo atei, ma riconosceva l'onestà di mio padre. In quel periodo tre anarchici sono stati arrestati e il parroco è riuscito a tirarli fuori. Per riconoscenza, i nostri genitori hanno fatto battezzare i figli minori, anche se eravamo già adulti. Nessuno di noi, però, ha fatto la comunione e la cresima.

Alcuni figli hanno continuato il lavoro di fornaio. Anch'io lo ho fatto sino al matrimonio. Il primo, Ardito, ha lavorato alla cooperativa. Era piccolo, minuto e lo impiegavano per la riparazione delle macchine.

Desiderio. Nel 1932 ho conosciuto Aralda. Ci siamo sposati nel 1937. Durante la guerra di Spagna ho maturato la convinzione di sinistra.

Aralda. È merito di mio padre e dei miei fratelli. Ha capito come giravano le faccende ed è diventato come loro.

Desiderio. Sono poi diventato comunista per le glorie dell'esercito sovietico contro i nazisti.

Dopo il matrimonio siamo andati in Brianza, a Valbrona, in cerca di lavoro. Nel '38 sono richiamato militare e finisco ad Imperia. Avevamo già un figlio, Maurizio, che chiamavamo Auro. Mussolini manda 200.000 militari al Brennero, nel timore che Hitler invada l'Austria. Allora non erano ancora amici. Passata la crisi, ritorno a casa, ma nel '39 vengo richiamato, sempre ad Imperia, per un mese e mezzo. Quindi, nel '40 mi mandano in guerra, in Albania, per la campagna contro la Grecia. Mussolini aveva detto che sarebbe stata una passeggiata, ma i greci ci hanno cacciati indietro e, se non si fossero fermati, ci avrebbero buttati in mare. Tra noi c'era una grande confusione. Nella ritirata, chi faceva parte di un battaglione si era trovato in un altro.

Io ero in un battaglione di complemento che doveva rimpiazzare le perdite di altri. Siamo sbarcati a Valona e ci siamo accampati in una piana, a Tepelene. Qui, avanzando, abbiamo avuto il battesimo del fuoco. Sono rimasto in Albania quattro o cinque mesi. Qualche scontro mancanza di cibo: gallette, un pezzettino di lardo, ma mai minestra. Molti di noi si sono ammalati di dissenteria. Sono finito in ospedale, poi mi hanno portato a Bari con la nave ospedaliera *California*. Mi hanno mandato a Modena, all'ospedale

militare e mi hanno dato il massimo della convalescenza: tre mesi che ho passato a casa, a Luzzara. Poi di nuovo al comando ad Imperia. Grazie a due amici che mi hanno presentato al maggiore sono diventato scritturale. Sono restato qui fino all'8 settembre 1943 quando c'è stato lo sfascio. Avevo affittato una stanza, in una villa, per la moglie e il figlio. I proprietari se ne sono andati in un paese di montagna, per paura dei bombardamenti e noi siamo rimasti "proprietari" della villa. Siamo restati qui un mese.

Poi di nuovo a Luzzara, ma non mi sono presentato alle armi, anche se c'era l'obbligo di farlo. Sono rimasto in casa dei suoceri. Non c'erano problemi per il cibo.

A Suzzara il partigianato era moralistico, si riuniva, procurava viveri per la gente, ma non ha mai compiuto azioni operative. Non c'era il coprifuoco come a Reggio. Luzzara, invece, risentiva già della situazione di Guastalla. Qui ci sono stati fatti drammatici. Un gruppo di giovani è stato incarcerato a Guastalla e uno, Filippini, ucciso senza ragione; nel 1945, prima della sconfitta finale, le Brigate nere hanno invaso il paese, radunato tutta la gente in piazza, catturato un centinaio di persone. Le hanno fatte camminare sino a Reggiolo e qui hanno ucciso diciotto giovani, i "martiri di Luzzara". Il partigianato è stato diverso rispetto ad altre zone, non abbiamo mai avuto guerriglia.

La Liberazione qui è arrivata il 23 aprile. In paese hanno preso i fascisti sfegatati e li hanno riempiti di schiaffi. Nessuno è stato ucciso, ma gli hanno dato tanti di quegli schiaffi!

IL PCI

Il paese ha iniziato a organizzarsi. Hanno aperto la sede del Partito comunista. C'è stato subito un afflusso enorme. Abbiamo incominciato le riunioni e le assemblee. Venivano militanti di Reggio. Con uno, soprannominato *Risveglio*, abbiamo avuto una discussione sino alle tre e mezza di notte. Poi anche un dirigente da Bologna. Il primo sindaco è stato il dottor Marani, nominato dal CLN. Nell'ultimo periodo della guerra si era trasferito a Parma. Abbiamo in seguito scoperto che era membro del CLN. Marani, però, è rimasto sindaco per poco, perché gli hanno buttato il pane in faccia (perché il pane era nero) in una protesta popolare e quindi decide di andarsene. È stato nominato sindaco Filippini, fratello di uno degli uccisi dai fascisti nella Resistenza. È rimasto per un breve periodo, sino alle prime elezioni.

Aralda. C'era tanta miseria, mancava il lavoro, in campagna lavorava solamente qualche affittuario, qualcuno viveva con la pesca, in piazza sui muriccioli erano seduti gli operai che non avevano lavoro.

Sindaco

Desiderio. Nel marzo del '46 si sono tenute le prime elezioni comunali. Nel frattempo ero stato eletto segretario della sezione del PCI. Quando si è trattato di proporre un sindaco hanno pensato a me che ero segretario del partito, anche se acerbo in materia

amministrativa. L'accordo è stato fra i tre partiti della sinistra, comunisti (fortissimi), socialisti (forti), azionisti (pochi). Abbiamo raccolto almeno il 70% dei voti.

In questa campagna, mi ha aiutato Bruno Fortichiari, uno dei fondatori del Partito comunista nel 1921. Era un comunista coltissimo, autodidatta. Teneva comizi magnifici, davanti a tutto il paese e dibattiti e contraddittori con professori. Gli avevo scritto di venire ad appoggiarmi ed era tornato da Milano. Dopo le elezioni è nato però, con lui, qualcosa che sembrava "stonato". Abbiamo saputo dalla federazione provinciale che era bordighiano. Bordiga aveva un'altra linea rispetto a quella di Gramsci. Pendeva dalla parte di Trotskij. Stalin voleva comunistizzare la Russia, mentre Trotskij voleva comunistizzare l'Europa e il mondo finché il ferro era caldo. Io ho dato ragione a Stalin perché Trotskij ha dato i suoi incartamenti agli americani.

La federazione ha chiamato Fortichiari a colloquio. Ha parlato per tre ore con il segretario, Lino. Non so che cosa si siano detti. Poi ha lasciato il partito e seguito un'altra strada. Diego ha avuto alle elementari come maestro Diego Boni che era con Fortichiari e che si è trasferito a Milano per collaborare con lui.

Eletto, ho avuto la fortuna di trovare un segretario comunale, Schinco, molto in gamba che mi ha aiutato moltissimo. Tutti pensavano che il sindaco potesse fare e risolvere tutto, mentre io potevo fare poco, anche perché eravamo nel periodo della guerra fredda e ci trovavamo in un comune di sinistra con un governo nazionale di destra. La *Democrazia cristiana* ci faceva la guerra. Tutte le mie delibere erano bocciate. La Prefettura e la Questura erano contro di noi perché rispondevano al governo centrale. Allora ho trovato uno stratagemma: sono diventato amico di funzionari della Prefettura e, grazie a loro, ho ottenuto tante cose che sembravano impossibili. Ad esempi c'era un funzionario, il dottor Casali, appassionato di caccia. Lo abbiamo invitato a caccia nel nostro comune, nelle anse del Po, che sono territorio demaniale. Da lui non ho mai avuta una delibera respinta. Sono riuscito a risanare il paese con la tassa di famiglia. Prima c'era il focatico, si pagava pochissimo. Per la tassa di famiglia ho lavorato moltissimo. Stavo tutte le sere in Municipio fino all'una all'una e mezza. Passavano i cittadini, prima restii, poi più convinti, a concordare la cifra. L'unico che non voleva concordare era Fiaccadori, il grande commerciante di formaggio. Arrivava con la borsa piena di documenti e mi mostrava le spese sostenute nei fondi. Gli rispondevo: *Signor Bruno, se avessi io tutti quei fondi!*

Grazie a questa tassa siamo riusciti ad accantonare trenta milioni e a cambiare il paese: i bagni pubblici, le scuole nelle frazioni, l'asfaltatura delle strade comunali, la sistemazione e l'allargamento del cimitero, con la costruzione dei loculi, i giardini pubblici.

Aralda. Vedessi come sono belli! E poi avete fatto lo spurgo dei fossi, dando lavoro a tanti operai.

Desiderio. Lo spurgo dei fossi deve essere opera del frontista, cioè di chi abita di fronte. Se questo non lo fa, può essere opera del comune che gli addebita le spese. Non so come ho saputo di questa norma, ma è stata l'occasione per dare lavoro a tanti disoccupati. Purtroppo, le procedure erano lunghissime e allora abbiamo iniziato i lavori. La prefettura non ci ha dato il permesso, anche perché molti hanno visto lavoratori che anziché

lavorare giocavano a carte sotto gli alberi. Sono stato sospeso per due mesi e processato, ma assolto per non avere commesso reati.

In cinque anni abbiamo cambiato il paese. Alla fine non c'era più un disoccupato, tanto che a lavorare da noi venivano da Suzzara. Ma non è merito del sindaco. È accaduto che le piccole botteghe di fabbro si sono trasformate in piccole industrie. C'erano le cooperative. A quella dei muratori si era aggiunti negozi cooperativi. La Camera del lavoro con Bignardi e Mario andava benissimo, il PCI non sbagliava niente: aveva 2000 iscritti su 8.000 abitanti.

Aralda. Allora vivevamo con niente, grazie anche a qualche aiuto di mio padre. Tanti sacrifici. Abbiamo venduto anche un pezzo della casa. Avevamo due figli, il maschio del 1938 e la femmina del 1944.

Desiderio. Come sindaco prendevo 18.000 lire al mese. Ne spendevo 2.700 per gli spostamenti. Lo spazzino comunale guadagnava 27.000 lire. Sono stato anche ad un convegno, a Napoli, al castello dell'Ovo, per chiedere anche aumenti allo stipendio dei sindaci. Questi sono arrivati quando io non lo ero più.

Nel 1951 non mi sono ricandidato. Cinque anni prima avevo sostituito Filippini, il sindaco nominato dal CLN e lui non la aveva mandata giù. Così ho deciso di lasciare la carica. È addirittura venuta da me una delegazione della DC a propormi di continuare, perché quando ero stato investito della carica, non avevo più guardato al partito, ma alla popolazione, acquisendo la simpatia più dagli avversari che dai miei che spesso volevano e pretendevano senza avere sempre ragione. Quando a Fiaccadori ho fatto pagare 3.700.000 lire di tassa, lui ha cercato di corrompermi dicendomi che avrebbe potuto farmi impiegare alla *Banca agricola commerciale*. Con il senno di poi, per la mia famiglia, avrei dovuto accettare. Sarei diventato un funzionario. Anche altri mi avevano proposto l'assunzione.

Speravo che la federazione mi sistemasse. Invece mi sono trovato sul lastrico. Ho bussato a tutte le porte. Grazie all'aiuto del padre di Aralda ho iniziato a fare il fornitore per i fornai. Giravo con un camioncino a vendere farina, lievito, strutto... Siamo vissuti così per qualche anno. Poi, grazie anche ad un mio cugino che era preoccupato per Diego, l'ultimo nato (nel 1954): *Bisogna pensare al bambino*, divento ispettore di un'industria di prodotti agricoli (proprietario Berni, ex fabbro). Da lui ho lavorato per anni. Avendo ora la mutua, abbiamo potuto mandare Diego a curarsi al *Rizzoli*.

Sono stato iscritto al PCI sino al 1962. Leggendo ed approfondendo, mi sono sempre più sentito marxista. Non mi sento leninista perché Lenin ha usato la violenza come mezzo per andare al potere. Io sono contro la violenza, anche se capisco che solo con questa si può scalfire il potere.

Aralda. Sono figlia di un grande comunista, vuoi che non sia più comunista? Anche tutta la mia famiglia non ha mai cambiato idea.

A Boves

Desiderio. Nel 1962 il trasferimento a Boves. Lavoravo per Berni ed ero in contatto con il cuneese. A Cuneo, all'Agraria, negozio di attrezzature zootecniche, il proprietario, Sorzana, mi chiede: *Signor Fornasari, qualcuno della vostra ditta sarebbe disposto a trasferirsi a Cuneo per un mese? Chiede un mese di ferie e noi gliene paghiamo due. Dobbiamo sostituire un nostro rappresentante che nelle Langhe ha combinato pasticci e ci ha fatto fare brutte figure.*

Appena tornato a Luzzara gli ho telefonato: *Ho trovato quello che viene a Cuneo. Sono io.* La cosa gli ha fatto piacere perché ci conoscevamo. Così sono qui da 43 anni.

Aralda. Non è stato facile lasciare i nostri paesi, gli amici, i familiari, a cinquant'anni di età. Da noi la gente è più aperta. Si stava di più in gruppo. Qui le persone sono più diffidenti. La difficoltà maggiore è stata quella del dialetto. Non lo capisco neppure oggi.

Oggi è tutto annacquato

Desiderio. Non ci siamo più iscritti al PCI. Lo abbiamo sempre votato, ma non abbiamo più fatto attività politica. Quando nel 1989 Occhetto ha proposto di cambiar nome al partito, ho detto con Grillo: *Sarebbe meglio che cambiasse lui nome, uno che si chiama Occhetto!* La scomparsa del PCI mi ha dato dolore. Berlusconi dice che Stalin ha ucciso ottanta milioni di persone. Ma è possibile? Sono contrario alla violenza, ma da secoli quelli che gridano per avere un pezzo di pane le hanno sempre prese.

Aralda. Io ho pensato che tutto oggi è annacquato. Una volta si metteva l'anima. La politica oggi è una grande confusione. È tutta un'altra cosa.

Desiderio. Quando si matura una fede tutto il resto passa in seconda linea. La falce e martello è l'unico simbolo da rispettare perché rappresenta il lavoro, la produzione.

Aralda. Mio padre aveva nella sua stanza un quadro che rappresentava Gesù Cristo, avvolto in un manto rosso, che da una terrazza guardava Roma che bruciava. I fascisti glielo hanno tolto e incendiato con tutti i libri (ne aveva parecchi e non solo di politica). Non ha mai avuto paura. Così pure mio fratello.

Pubblichiamo due scritti comparsi su "Iniziativa comunista. Bollettino per la sinistra comunista", n. 75, novembre 1992, numero dedicato al centenario della nascita di Bruno Fortichiari.

La conferenza di Luzzara

Il 27 settembre 1992, il nostro collettivo ha organizzato una pubblica conferenza per commemorare il centenario della nascita di Bruno Fortichiari e presentare l'antologia dei suoi scritti.

La riunione si è tenuta nella città natale di Fortichiari, alla presenza di un pubblico di compagni eterogeneo per provenienza ed età: dai compagni più anziani che conobbero Bruno ai giovani che volevano sapere di più di una figura così importante del movimento comunista italiano.

Il primo intervento del collettivo ha ripercorso velocemente le tappe fondamentali della vita politica di Fortichiari, sottolineandone l'importanza dal punto di vista storico.

Il secondo intervento è stata la testimonianza di un compagno che lavorò attivamente a fianco di Fortichiari e che ha parlato del periodo "luzzarese" di Bruno, nei primi anni Cinquanta.

Un terzo intervento ha sottolineato gli aspetti più politici della militanza di Fortichiari e l'attualità del suo insegnamento.

Il dibattito che ne è seguito ha visto l'intervento di alcuni compagni che hanno sottolineato vari aspetti:

- la profonda diversità tra l'impostazione di Marx e le realizzazioni dello pseudo-comunismo russo, che hanno stravolto gli obiettivi che la rivoluzione bolscevica si era data;
- l'attualità del comunismo, alla luce delle profonde contraddizioni del capitalismo, che proprio in questa fase si evidenziano maggiormente;
- la necessità di creare una coscienza di classe per fermare la macchina del capitalismo;
- la validità della posizione internazionalista che Fortichiari seppe con tenacia sostenere.

Fortichiari a Luzzara (1950 - 1955)

Mi limiterò a parlarvi di quando Bruno tornò a Luzzara: di quel periodo (verso i primi anni '50) non si tratta nel libro, ma io volevo ricordarlo insieme a voi, perché molti dei presenti l'hanno vissuto con Bruno.

In fondo Luzzara è stata allora per Fortichiari un auto-confino, anche se in realtà lui era già stato relegato nel lavoro di cooperativa a Milano, mentre avrebbe voluto dedicarsi all'attività politica ed era in grado di farlo per tutto il suo passato, per le sue capacità, per il suo spirito, per il suo entusiasmo.

Quando arrivò qui, noi non sapevamo né che il partito lo aveva praticamente messo ai margini, né che lui ritornava soprattutto perché nell'ambiente gretto e retrivo della cooperazione milanese gli era stato impedito di svolgere una qualsiasi attività di militanza politica. A posteriori, non so se sia stato un bene per lui ritirarsi qui, perché in questo modo gli fu più difficile fare ciò che egli riteneva suo dovere: dedicare alla causa ogni momento, ogni ora di lavoro, di scritti e di attività.

I compagni che lo conoscevano già e i giovani che aspettavano un dirigente che dicesse qualcosa di sentito e di vero, furono felici quando venne a Luzzara.

Ricordo i primi comizi: il teatro crollava perché non c'era più posto per tutta la gente che voleva ascoltarlo. Il teatro era in condizioni pericolose, tali da non poterci stare, ma la gente lo riempiva perché Bruno parlava in modo semplice e chiaro, preciso e compreso da tutti.

Chi lo chiamava a parlare erano i compagni di base: mai dalla Federazione a Bruno fu chiesto di fare un comizio o tenere una conferenza. Erano sempre singoli compagni di Luzzara, di Gualtieri, di Guastalla, di Reggiolo, di Suzzara, che chiedevano a Bruno di andare da loro perché egli era in grado di suscitare entusiasmo e riusciva a rompere il silenzio che c'era. Questo continuò per alcuni anni e Bruno probabilmente si sentiva utile alla causa restando qua con noi.

Cominciò a lavorare nella cooperativa di Luzzara per necessità di sopravvivenza economica e non perché fosse convinto della sua utilità; sapeva bene che il lavoro delle cooperative, soprattutto in Emilia, non corrispondeva al motivo per cui erano nate. Effettivamente, disse, dovrebbero essere bruciate. È una cosa dura, però se le cooperative non aiutano coloro che lottano, negli scioperi e nel lavoro, se non fanno in modo che i lavoratori non siano strangolati oltre che dalle tasse anche da chi vende loro le merci, le cooperative a che cosa servono?

Io allora lavoravo nella sezione del partito: quando andando in Federazione raccontavo come Bruno ci aiutava, ci infiammava, ci guidava, ci trasmetteva uno spirito rivoluzionario (a differenza degli altri che ci mettevano in fila e ci insegnavano il catechismo), il segretario regionale Gombia mi diceva: *Eh Bruno...* e lasciava la frase in sospeso. Non ci dicevano le cose con chiarezza: una volta l'uno, una volta l'altro buttavano lì: *Eh, nel fascismo è stato un po' assente*, ma non ti spiegavano il perché. Bruno poi era uno che non raccontava niente di sé, non faceva del vittimismo. Cercava di trasmettere la propria fiducia e noi vedevamo in lui un compagno vero, sincero, perfetto

nelle questioni organizzative, che sapeva insegnare come si faceva una cosa essendo preciso con tutti negli orari, nel convocare, nel parlare, nel convincere: Noi ci trovavamo bene con lui e capivamo che era quella la strada giusta per diventare veri comunisti.

Perciò quando andavamo in federazione e sentivamo parlare di Bruno in modo poco chiaro, con accenni per cui sembrava che avesse commesso qualcosa, non capivamo: a noi appariva un vero comunista, un rivoluzionario, uno che non transigeva, uno che non se la faceva con i borghesi o con i preti.

Bruno non stava lì tanto a spiegare. Per esempio, una volta, quando era consigliere comunale, intervenne a una riunione del Comitato Rinascita (che avevamo costituito su suggerimento della Federazione di Reggio) a cui avevamo invitato tutte le forze borghesi democratiche riformiste, un calderone unico, per cercare di risollevare Luzzara che si trovava in condizioni difficili. Ad un certo punto, nella sala della riunione entrò il prete di Luzzara, monsignor Freddi (don Fruscon) e Bruno pian pianino si alzò e se ne andò. Non aveva mai spiegato il suo atteggiamento verso la Chiesa, ma il suo comportamento era stato chiaro.

Mi ricordo una frase che disse la prima volta che parlò in pubblico a Luzzara:

Se gli avversari parlano bene di me, allora io mi domando che male ho fatto.

Io dico che aveva ragione. Gli avversari non ti vogliono bene, non dicono bene di te e non diranno bene anche quando sarai morto. Anzi ti sotterreranno due volte perché sei stato veramente un nemico di tutti quelli che hanno in mano i fili del potere e li tirano per risolvere i loro problemi e non i problemi della gente che lavora.

Comunque Bruno cercò di fare, oltre alle conferenze in vari paesi, qualche cosa anche a Luzzara e lanciò l'idea di costruire la casa del popolo. E noi ci ricordiamo attraverso quali sacrifici dei compagni (i sabbaioli che portavano la sabbia gratis e i muratori che lavoravano il sabato e la domenica) fu possibile la sua realizzazione.

Bruno voleva che fosse creato un luogo dove i compagni, la gente semplice, potesse ritrovarsi a parlare. E lui stesso aveva bisogno di questo perché, quando camminava per strada, tutti lo fermavano per chiedergli del partito, della situazione, della DC. Non c'era nessuno che avesse timore di parlare con lui e lui riusciva ad essere molto cordiale con tutti.

Nella casa del popolo c'era un bar e io non penso che ci si rimetta nella gestione di un bar. Eppure, via Bruno espulso dal partito, la casa del popolo fu chiusa, venduta dicono senza fare nessuna riunione dei soci. Alcuni dicono: *era fallita*. Ma perché? Come è stato possibile?

Io penso che i caporioni di Reggio e di Luzzara abbiano voluto cancellare tutto quello che ricordava Bruno, svendendo anche la casa del popolo.

A parte la cooperativa e la casa del popolo, Bruno cercò di fare con noi giovani d'allora una scuola di partito per spiegarci che cosa sono marxismo e comunismo. Aderimmo non in molti, perché Bruno non amava, quando faceva queste cose, che ci fosse tanta gente. Abbiamo studiato *Stato e rivoluzione* di Lenin, poi *Il manifesto del partito comunista* e altri testi che a volte suggerivamo noi e a volte proponeva lui.

La Federazione di Reggio all'inizio non disse nulla, ma i capetti locali non si fecero mai vedere. Forse erano già abbastanza bravi.

Io penso invece che ci sia sempre da imparare. In compenso la Federazione affidò a Malaguti il compito di sorvegliare Fortichiari: Praticamente lo stipendiava solo per quello, perché lo seguisse nei comizi, gli chiedesse che cosa avrebbe detto: Bruno allora gli faceva leggere due o tre righe, se le metteva in tasca e parlava col cuore, lasciandolo a becco asciutto. Malaguti gli andava dietro anche quando faceva la scuola di partito e diceva:

È meglio che vendiate più giornali, che facciate più iscritti, che raccogliate più bollini.

Piano piano, gli ostacoli alla scuola di partito crebbero fino a soffocarla. Forse a Reggio non volevano che i compagni capissero, studiassero e ...reclamassero.

Noi cominciammo ad opporre dei perché o delle critiche alle decisioni della Federazione che da parte sua prese a considerare Luzzara un po' ribelle. Noi criticavamo l'opportunismo di Reggio e dell'Italia, ma non capivamo ancora che il problema andava al di là dell'Italia. Solamente Bruno qualche volta faceva degli accenni ma con prudenza perché- come disse una volta- sentirlo parlar male della Russia aveva portato molti compagni a voltargli le spalle.

Fu nel 1954, leggendo un libro di Giorgio Galli sulla storia del partito comunista e la stampa internazionalista, che cominciai a capire molte cose. Ma era già l'anno in cui Bruno vide la sua attività sempre più limitata. Arnaldo si arrabbiava quando lo vedeva contare le caramelle:

Guarda quest'uomo che cos'è condannato a fare, mentre potrebbe fare ben altre cose.

E invece il partito lo aveva confinato ai margini, a fare delle cose non pericolose; e per il PCI la cosa davvero pericolosa era fare il comunista sul serio, questa purtroppo è la verità.

Poi Fortichiari venne avvicinato dai compagni di Milano: Raimondi e Seniga venivano a Luzzara - lui mi raccontava - per convincerlo a condurre con loro un'azione di critica verso i dirigenti del partito. E lui era favorevole a questo modo di tornare ad essere attivo, perché nel partito non si riusciva più a fare niente. Gli stessi compagni portarono a Luzzara anche delle *Lettere* che noi, ingenui, credevamo che i compagni del PCI avrebbero per lo meno potuto leggere: non erano democratici? Le portammo quindi a Reggio e le distribuimmo: i compagni volevano condurci dalla polizia perché i manifestini non erano autorizzati. Erano lettere che i compagni del gruppo che sarebbe poi diventato *Azione comunista* scrivevano agli altri compagni per chiedere che il partito facesse una nuova, dura opposizione di classe contro il governo borghese, senza troppi compromessi, senza cedimenti al parlamentarismo ecc.

E per queste lettere che non erano pericolose per niente io, Antenore e Viola fummo espulsi e Fortichiari che pagò la tessera, non la ebbe.

Potrei chiudere qui la storia di Bruno a Luzzara in quel periodo, ma mi piace ricordare ancora un episodio.

Noi ricevevamo da Bruno tanta carica e ci opponevamo per esempio al fatto che in provincia di Reggio, dove c'erano stati parecchi caduti partigiani, i fascisti potessero parlare liberamente in tutti i paesi.

La federazione del partito diceva:

C'è la democrazia; è giusto che parlino tutti, compresi i fascisti.

Allora noi ribattevamo:

Siccome i fascisti a Luzzara hanno ammazzato 14 giovani, qui a Luzzara non vengono a parlare.

Voi siete fuori della linea - ci accusavano - voi non siete democratici.

Ma per noi la democrazia era proprio mandarli via. Eravamo così; litigavamo con la federazione, perché voleva che stessimo buoni, calmi.

I fascisti a Luzzara vennero e furono ricevuti (io non so come nacque la cosa e neanche Bruno) da un gruppo di ragazzi con le fionde. Quando vennero i fascisti in piazza (c'era poca gente con molti poliziotti) tutto a un tratto cominciarono a piovere sui presenti decine e decine di sassi: Scapparono tutti come i topi e noi ne fummo felici. Io ho piacere che la gente si ribelli all'ingiustizi, all'oppressione e ai fascisti.

La federazione poi criticò molto l'episodio, però dagli altri paesi ci giunse la solidarietà di molti compagni che dicevano: *voi sì che siete stati bravi.*

G. B.

Margherita (Rita) Varrone Barale

L'antifascismo militante bovesano si riduceva a pochi nomi: socialisti (come Filippo Giraud) iscritti alla Società operaia (attiva dal 1854 al 1941); attivisti del Partito comunista (come Giovanni Cometto contro cui si mobilitarono i fascisti di Cuneo e Angelo Re, uno dei fondatori del PCI a Boves nel 1921, padre di un ragazzo che, nonostante i suoi 16 anni, fu tra i primi a salire in vallata e morì fucilato in piazza Italia il 19 settembre); o famiglie tradizionalmente di sinistra, i Giubergia, i Cattaneo di S. Mauro, i Varrone di via della Stazione. Arrestati a Boves nel 1927 (in seguito al rinvenimento di stampa clandestina nel corso di perquisizioni domiciliari operate dai carabinieri) ed accusati di "associazione comunista e di attività sovversiva", il cantoniere Carlo Giubergia, il bracciante Lorenzo Cattaneo e il muratore Carlo Varrone verranno processati nel 1928 dal Tribunale speciale ed assolti; Modesto Pellegrino subirà invece l'arresto, il carcere e la vigilanza speciale. In anni più tardi, una coerente militanza antifascista verrà perseguita da Giovanni Ghinamo detto "Spartaco" (1904- 1978), emigrante in Algeria e in Francia, combattente antifranchista nella guerra di Spagna fino al 7 febbraio 1939, internato nei campi di concentramento in Francia (St. Cyprien, Gurs e Vernet), tradotto in Italia e confinato per un anno (22 luglio 1942- 11 agosto 1943) a Ventotene, infine partigiano. (Tommaso SALZOTTI, Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945), in AA. VV., Boves, Storie di guerre e di pace, Cuneo, ed. Primalpe, 2002).

La famiglia, la filanda

Sono nata nel 1922, in una famiglia antifascista. Quando ero alle elementari, bisognava prendere la tessera del Fascio, di Piccola italiana, e mio padre non voleva saperne. In terza, le altre bambine hanno fatto la colletta per pagarmela. In quarta, me l'ha pagata la famiglia Giordano che abitava vicino a noi, in via della Stazione; la tessera costava cinque lire che era una bella cifra per una famiglia operaia.

Mio padre ha sempre fatto l'operaio. Non è mai riuscito ad avere altri lavori perché non ha mai preso la tessera del Fascio e senza quella non si aveva diritto a lavorare.

I miei hanno avuto quattro figli, due maschi e due femmine.

Nel 1933, a undici anni, sono entrata in filanda. Non avevo ancora dodici anni, il minimo per essere iscritta al collocamento; mi hanno fatta lavorare quaranta giorni senza pagarmi. La filanda era di Felice Favole e si trovava in corso Trieste, dove oggi c'è la villa di Arpino. L'altra era di Domenico Favole. Verso Fontanelle c'era il cotonificio. Ho anche lavorato lì.

Il lavoro in filanda era bruttissimo. Si lavorava sempre nell'acqua bollente, eravamo bambine. Quando qualcuna sbagliava arrivava il padrone e dava botte sulla testa. Un giorno ha fatto sbattere la testa di una di Fontanelle contro l'ingranaggio dalla macchina. Questa ha perso molto sangue, ha avuto una brutta ferita. Era bravo così, Felice! Ho

lavorato lì sino al 1942, quando sono passata all'altra filanda, quella di Domenico, nel centro del paese.

Allora a Boves c'era poco, si viveva una vita di miseria. C'erano molti fascisti convinti, fetenti. Tutti i sabati, in piazza Littorio, facevano ginnastica. L'istruttore era Giordanengo di Mellana, fascistissimo, che arrivava con la divisa. Il ceto medio era tutto fascista, se non altro per avere il lavoro. Chi non lo era restava isolato. Anche la mia famiglia lo era. Eravamo controllati. Abitavamo in mezzo a famiglie di fascisti: i Giordano, il capostazione e tante altre...

La guerra

Mio padre, durante la guerra, continua a lavorare alla fornace dei Giordano. Faceva tutti i lavori più duri e faticosi. Aveva superato i cinquant'anni, era del 1887, aveva combattuto nella prima guerra mondiale. Una settimana prima dell'incendio del paese (19 settembre 1943) si era sparsa la voce che i tedeschi volevano bruciare Boves. Mio padre aveva fatto una "tampa" per terra e aveva nascosto tutto quel poco che avevamo.

Quel giorno non ero andata in filanda, per aiutare lui. Il giorno successivo, in fabbrica, il segretario mi ha chiamato per chiedermi il motivo dell'assenza. Ho risposto: *Sono stata a casa perché dovevo stare a casa.* Lui ha continuato a domandarmi il motivo esatto e io non ho voluto dirglielo.

Ha riferito tutto a Domenico Favole che mi ha chiamata in ufficio: *Sì, tu rinunci a lavorare per la patria. La Germania ha bisogno di seta per vincere la guerra.* Ho risposto immediatamente: *Intanto la guerra voi non la vincete più.*

Mi ha licenziata subito. Non mi ha più neppure lasciata entrare in fabbrica.

Ho detto che avrei voluto in giornata la mia paga. *Se voglio ti pago questa sera, se no anche tra una settimana.* La sera sono tornata con mio padre a prendere i soldi che mi spettavano. Al mio posto di lavoro, sopra ad alcuni cassettoni, avevo lasciato la pompa della bicicletta. Non mi ha lasciata entrare da sola per prenderla, mi ha accompagnata.

Il 19 settembre 1943 hanno bruciato la nostra casa. Sono rimasti in piedi i muri, il tetto, ma abbiamo perduto tutto, mobili, vestiti.

Ho iniziato ad andare a Gaiola a tagliare le piante con mia padre. Ho fatto la "boscaiola". Vendevamo le fascine per tirare avanti. Mio fratello era anche lui boscaiolo, verso Tenda, mia sorella era già sposata, aveva una figlia, nata nel '41; Mario sarebbe nato nel 1944. Mia madre faceva il bucato ai militari. Quando venivano a ritirarlo, mio padre gliela raccontava sempre, faceva il comizio. Alcuni gli davano ragione, altri non volevano saperne.

Poi ho trovato un lavoro a Cuneo, in viale Angeli, in una fabbrica di scarpe di Torino che aveva lasciato la città a causa dei bombardamenti. Ricordo di un aereo alleato che è caduto, durante un bombardamento, vicino al viadotto Soleri. Siamo tutte uscite dalla fabbrica per vedere lo "spettacolo".

L'ultimo giorno di guerra, al ritiro dei tedeschi, abbiamo messo le bandiere davanti a casa; una vicina che era fascista mi ha chiesto di metterle anche davanti a casa sua. L'ho mandata al diavolo.

Quella notte, però, i tedeschi sono tornati. Hanno fucilato persone a Chiesa vecchia. Hanno sparato contro la nostra casa e ferito una mia cugina che stava dormendo nel letto. Il giorno dopo, a Chiesa vecchia, abbiamo scoperto i morti, nascosti sotto il fieno.

Il partito

Dopo la guerra non si trovava lavoro. Sono stata disoccupata. Poi nel '47 mi ha assunta il Cotonificio Introzzi, sulla strada di Fontanelle. Nel '48 sono stata eletta nella Commissione interna. Il problema principale era che ci pagavano “quando si ricordavano”, un mese sì e uno no. Erano in crisi, in difficoltà. Hanno chiuso nel '51. Sono stata un anno nella Commissione interna. Ho fatto molto per le operaie, a cominciare dagli assegni familiari, sino ad un acconto pagato il 15 del mese, con saldo alla fine. Con il direttore, Bottero, c'era un rapporto di collaborazione e di rispetto.

Alle elezioni successive, però, le operaie non mi hanno più votata, perché la Democrazia cristiana non mi voleva. Sono andate a votare tutte insieme. Da Cuneo è venuto Giraudò della Camera del lavoro che mi ha detto di non potersi opporre a questo. Sono state elette un'operaia bovesana e due di Fontanelle. Quindici giorni dopo sono iniziati i licenziamenti. Era tutto preparato. Prima dei licenziamenti bisognava isolare la comunista. Abbiamo lottato, fatto di tutto, anche incontri a Cuneo, ma abbiamo perso. Una sera, la commissione interna ha firmato i licenziamenti: 25 persone su una cinquantina, metà della fabbrica. Le due filande, invece, avevano quasi cento operaie l'una, tutte donne. Anche lì, però, hanno iniziato a ridurre il personale, aumentando il carico di lavoro.

Mi sono iscritta al PCI dal 1946. La mia prima tessera è firmata da Giovanni Ghinamo (Spartaco).

Oltre a Spartaco era attivo Lino Manduca, molto preparato, in gamba. Sapeva chiarire i problemi e spiegarci quello che per noi era difficile. Nessuno di noi aveva studiato. C'erano Pepino di Fontanelle e la figlia, Giordano, sempre di Fontanelle, Rocco Varrone, Meinero e Viale di S. Anna, Cattaneo di S. Mauro, Maccario che abitava alla stazione, Peano (“Giovanni Maurin”).

Io andavo tutti i mesi a portare i bollini che venivano attaccati sulla tessera. Era una quota mensile che tutti pagavano anche se avevano pochi soldi e per loro era un sacrificio. In piazza si vendeva “L'Unità”. Quello era il compito di “Foncio”.

La sede era in piazza Caduti, sopra alla “Famija bovesana”. Avevamo un bel salone. Per coprire le spese (soprattutto l'affitto) abbiamo messo il ballo. Si ballava tutte le domeniche, di sera. Veniva un sacco di gente. La paura verso i comunisti è arrivata dopo. La compagna Maria Borello mi aiutava per le pulizie: bisognava lavare, dare la cera. La domenica aprivamo alle otto di sera. Una dava i biglietti, l'altra faceva la guardarobiera. Non avevamo il bar perché sotto a noi c'era l'osteria della Famija. Siamo andati avanti un po'. Poi non siamo più stati graditi. La Famija ha cominciato a dire di avere bisogno di più spazio. Ci hanno dato una buonuscita. Purché ce ne andassimo. Siamo rimasti senza sede ed abbiamo iniziato ad incontrarci nelle osterie, una volta una, una volta l'altra.

Nel dopoguerra abbiamo fatto la campagna per la Repubblica. La sera della vittoria siamo partiti con un camion strapieno di gente, soprattutto partigiani, per andare a Rivoira dove il parroco aveva detto: *Non votate per il re, votate per la Monarchia*. Siamo andati da lui

e abbiamo fatto suonare le campane, poi a Peveragno per lo stesso motivo, poi a Cuneo e a Borgo. Qui il camion si è rotto e allora Angela Maccario e io abbiamo incontrato uno con un sidecar e ci siamo fatte riportare a casa.

Nel '48 la campagna elettorale è stata dura, pesante. Attaccavamo i manifesti la sera perché la gente ci insultava, ci diceva parolacce, ci minacciava; contro i comunisti venivano stampati manifesti violenti (come accade ancora oggi) che facevano rabbrivire: ad esempio il cosacco con il pugnale in bocca. I comizi erano tanti e durissimi: in piazza l'ingegner Capello aveva detto che era una vergogna che in Sicilia ci fossero tanti comunisti (là avevamo vinto le elezioni regionali) e tanti campi con i papaveri rossi. Per noi replicava sempre Manduca che era molto bravo. Era colto, preparato, mentre Cometto e Spartaco parlavano più alla buona. Spartaco chiedeva sempre più attenzione per la formazione dei quadri e la costituzione delle cooperative. Da Cuneo veniva sempre qualcuno della federazione, Biancani, Gastaldi...

Bartolomeo Giuliano si è iscritto nel '49. Era già consigliere, era molto legato al PCI, ma non si voleva iscrivere. Come partito eravamo meno attivi: le campagne elettorali, l'affissione dei manifesti, una riunione al mese.

Nel '50 ho sposato Alfonso Barale (Foncio) che avevo conosciuto quando era partigiano. Lavorava come guardia alla polveriera dei Cerati che allora occupava molta gente. Poi lo hanno trasferito a Cuneo, ai magazzini.

Quando abbiamo deciso di sposarci, il sacerdote gli ha chiesto di scrivere una dichiarazione di rinuncia al PCI. Abbiamo deciso per il matrimonio civile. Il prete ha iniziato a mandargli a casa persone che tentavano di convincerlo. Addirittura il curato gli ha consigliato di firmare una dichiarazione formale, ma poi di continuare come prima. Foncio ha sempre risposto di essere onesto e di non voler firmare il falso. Tante mie vicine di casa ogni giorno mi dicevano di andare a parlare con il curato.

Abbiamo fatto il matrimonio civile, in municipio. Dopo il viaggio di nozze, a Beziers sui Pirenei, dove vivevano nostri parenti, la "capa" della DC di Boves ha detto a Foncio che il fratello, direttore della *Guida*, ci avrebbe sposati a Cuneo. C'è voluto molto tempo perché ci lasciassero in pace. Il matrimonio civile era un fatto scandaloso. Prima di noi in paese c'era stato solamente quello della figlia di Pepino a Fontanelle. Anche lì tante pressioni.

I licenziamenti

Nel 1954 il primo licenziamento di Foncio, per motivi politici. I comunisti venivano espulsi dagli impieghi statali. La gente ha iniziato a non salutarci più perché teme di essere compromessa. Per anni non lo saluta più neanche il suo collega, Giovanni Giordano. Con lui sono colpiti Angelo Vivenza e Panero di Fossano che era autista. Al loro posto hanno assunto tre democristiani.

In Italia i licenziati erano tremila. Hanno protestato, scritto a Roma, fatto iniziative. Nel '56 viene riassunto. Poco dopo, però, si candida alle comunali nella lista unitaria dei socialisti e dei comunisti.

Passano otto giorni e arriva il secondo licenziamento. Il primo era stato opera di Pacciardi, questo di Taviani, il partigiano.

Per vivere Foncio è diventato manovale nell'edilizia, proprio nel periodo in cui c'era il boom, poi, piano piano, ha imparato a fare il ferraiolo. È morto giovanissimo, a 53 anni, nel febbraio del 1975.

Nadia aveva dieci anni

Nadia Barale. Sono nata nel '65. Non sono stata battezzata, non ho preso la Comunione. Per questo a scuola mi hanno trattata da cane, me ne hanno fatte vedere di tutti i colori. Ce l'avevano con me e la cosa era ancora peggiore perché le nostre classi erano all'asilo. Quando è arrivata l'ora della prima Comunione per la nostra classe, non ho osato dire che non l'avrei fatta perché ero l'unica. Ho raccontato che l'avevo presa a Cuneo. Qui in parrocchia, però, non risultava. Un giorno, mentre entravo in classe, le suore mi hanno fermata. Ho raccontato della cerimonia a Cuneo in duomo. L'ho anche scritto in un tema, dove mi sono anche inventata il pranzo al ristorante. Da bambini si ha una fantasia! Alle medie è stato ancora peggio perché ero l'unica ad uscire durante l'ora di religione. Gli insegnanti, soprattutto una, ce l'avevano con me. Qualunque cosa facessi non andava bene. Gli ultimi mesi della terza non ho più frequentato. Ho dato l'esame come privatista. Non ho mai avuto un lavoro fisso e sicuro. Per dodici anni ho lavato le scale nei condomini con mia madre. Ora vivo a Bologna, ma anche là la politica è in calo, la partecipazione scende continuamente.

Margherita Varrone. Ho lavorato sino a 75 anni. Sono riuscita a sommare tutti gli anni, dalla filanda al cotonificio, ho pagato i contributi volontari. Ho la pensione di mio marito, 750 euro, in base ad una legge, la 240, che ha riconosciuto i licenziamenti per rappresaglia politica e ha concesso un risarcimento. Si è battuto per questa il senatore socialista Cipellini. La mia, quella di reversibilità di Foncio e quella di combattente arrivano a 250 euro. Sono cristallizzate perché ho l'altra, quella statale. Sarebbero queste le famose pensioni di Berlusconi!

È tutta un'altra cosa

Sono sempre stata iscritta al PCI. Il partito, però, è cambiato quando sono entrati i giovani. Avevano un altro stile, un'altra mentalità. Parlavano di raccomandazioni. Noi eravamo sempre state contrarie.

Davano la tessera a tutti quelli che la chiedevano. Noi facevamo, invece il periodo di prova e dovevamo essere presentati da altri iscritti. Dovevamo dare garanzie ed essere più che onesti. Era tutto diverso. Dopo la Bolognina di Occhetto non abbiamo più partecipato. Quando hanno sciolto il partito c'è stato lo sbando, per noi è stato un colpo. È la divisione che ha fatto morire Pajetta. Per fortuna Foncio era morto; non so come l'avrebbe presa e con lui altri della nostra famiglia. È stato Beppe Dutto a dirci che si stava formando Rifondazione. Sono entrata in Rifondazione, ho partecipato a qualche iniziativa, ai comizi. Però è tutta un'altra cosa.

Giovanni Ghinamo (“Spartaco”) Esperienze e pensiero di un combattente antifascista

Non avevo ancora compiuto sei anni quando la mamma mi disse: *La famiglia è troppo numerosa, non si può più andare avanti. Tu sei un birichino, ma sei svelto. In campagna c'è una famiglia che ha bisogno di un garzone. Ti dà 15 lire e un cappello di paglia; devi andare.*

Io, tutto contento, misi due stracci dentro un fazzoletto e partii. Appena arrivai a destinazione i padroni mi diedero subito una mucca nera in consegna, mi insegnarono dove potevo pascolare e se ne andarono a casa. Io restai circa un'ora a pascolare. La mucca aveva fatto un vitellino pochi giorni prima, cosicché ad un certo punto si incamminò veloce verso la stalla per vedere il vitello. A me non rimase che inseguire la mucca piangendo. A casa tutti risero e mi presero in giro per questo fatto. Il giorno seguente, quando ancora era buio, sveglia per andare a tagliare il grano. Alla sera, dopo una lunga giornata di sole e di fatica, il padrone, da buon lavoratore, ignaro della vita in generale, e solo attaccato ai suoi interessi personali, diceva: *Ora fa fresco, lavoriamo ancora un poco.* Era così tutti i giorni.

Io non dicevo niente, ma dicevo tra me: *Accidenti che vita!*

Dopo cena, bisognava recitare il rosario: Io avevo sempre un sonno da non tenermi in piedi, ma allora pensavo: *Forse questo rosario mi aiuterà, questo mistero mi aiuterà.* Alla fine della campagna avevo già fatto progressi in questo campo; ero già io che guidavo il rosario.

Finita la campagna, cominciai ad andare a scuola. Vedevo alcuni miei compagni ben vestiti, puliti e pettinati. Qualcuno di questi figli di famiglie benestanti mi guardava con aria di disprezzo. Anch'io li guardavo e pensavo: *Se potessi essere come voi!* Purtroppo non era così.

Io d'inverno andavo a scuola e d'estate lavoravo la campagna. Questo era il mio destino, così dicevano coloro coi quali vivevo: *Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio. Siamo nati poveri: Dio ci aiuterà.*

Così che, fra lavoro massacrante, rosari, rassegnazione, si svolgeva la mia vita. La lezione era sempre la stessa.

Quando finii la terza elementare e incominciai come al solito i lavori in campagna, già mi dicevano che ero un...maestro, che sapevo già tanto, che ormai potevo dedicarmi esclusivamente al lavoro della campagna, che il padrone mi avrebbe aumentato la paga.

Ormai in me l'entusiasmo del primo giorno era svanito, non volevo più dire il rosario, e i contadini sempre a cercare di convincermi, a dirmi che Dio mi avrebbe aiutato. Io, quando ero un po' più arrabbiato del solito, dicevo che Dio aiuta un corno! Allora i miei padroni mi disprezzavano, dicevano che ero un ebreo. Io intanto sempre pensavo: *Accidenti che vita!*

Ormai anche sul lavoro avevo fatto progressi, non era più una mucca che governavo, ma erano quattro e anche cinque, legate con una corda alle corna. D'estate le mosche

tormentavano le mucche e le povere bestie tiravano degli strappi che era un martirio tenere la corda in mano. Così un giorno pensai di dire ai miei padroni: *Mettiamoci d'accordo un gruppo di cascine, due o tre cani bastano per governare le bestie e così si può fare più lavoro con meno gente impegnata nel pascolo.*

Ma cosa mai ero andato a dire! Tutti ridevano, mi beffeggiavano per la mia proposta, mi davano dell'ebreo.

Dicevano i contadini: *Già, noi dovremmo mettere la nostra proprietà in comune; sei pazzo tu a pensare così.* Pareva scatenato il diluvio per quella mia proposta. Mai, però, mi mandarono via, perché ero un lavoratore.

Tirai avanti fino all'età di tredici anni, poi dissi alla mamma che quella vita non mi sentivo più di farla. La mamma mi rispose che a casa non potevo stare perché non c'era lavoro e mancava il necessario per vivere.

Fai quello che vuoi - mi disse la mamma - ma devi lavorare e guadagnare dei soldi.

Mi gettai all'avventura in cerca di lavoro, feci per un po' di tempo l'apprendista barbiere. Questo lavoro non mi piaceva, Certo non era faticoso come il lavoro di campagna, ma ero legato per troppe ore al lavoro e guadagnavo poco.

Mai avevo avuto un giorno di libertà, quello era il pensiero che mi tormentava. Le altre categorie facevano solo dieci ore a quel tempo. A me sembrava già molto.

Il mio desiderio era di fare il meccanico, ma nel mio paese ancora non esistevano officine meccaniche. Dopo pochi mesi che facevo il barbiere, ebbi la possibilità, essendo in paese, di cercarmi un altro lavoro.

Così, entrai come apprendista in una bottega di fabbro. Mi affezionai subito a questo genere di lavoro. In pochi mesi acquistai la stima del mio padrone e cominciai a guadagnare discretamente.

Venne poi il tempo di prestare servizio militare.

Fui un buon soldato, ma non ero entusiasta di questo genere di vita.

Lo spirito di superiorità degli ufficiali era in contrasto con la mia natura. Io sono sempre stato contrario alla disciplina imposta. Per questo motivo, nella vita militare finii per essere lasciato da parte. Questa mia prima esperienza di vita militare, per il modo col quale era organizzata e diretta dalla classe dirigente, fu un fatto negativo nella mia vita.

Finito il servizio militare, non trovai lavoro. Erano i primi anni del fascismo. Il fascismo si rinforzava. Io non conosceva ancora allora bene cosa fosse fascismo. Sapevo però che era una disciplina imposta. Sapevo che era una cosa davanti alla quale non mi sarei mai piegato. Decisi di andare all'estero. Avevo 170 lire in tasca, più il vestito che indossavo. Presi attraverso i monti e andai in Francia.

In tutti quegli anni trascorsi prima di emigrare in Francia, quanti e quanti concetti mi son fatto della vita, ma tutti cadevano nel vuoto. Allora mi sentivo isolato, non trovavo intorno persone che la pensassero come me. Non avevo mai avuto la possibilità di leggere. Sentivo discussioni prive di significato concreto.

Tutto era contrario al mio intimo pensiero. Eppure vedevo e sentivo che c'era qualche cosa da fare, vedevo che a tutte le sofferenze si poteva rimediare, sentivo che qualche cosa anch'io volevo fare e avrei potuto fare, vedevo la grande maggioranza della gente buona, laboriosa, intelligente e solo una piccola parte egoista e barbara.

Appena stabilito in Francia, le cose mutarono subito. La vita si trasformava, prendeva una via nuova, molte volte più dura, ma piena di soddisfazione. Anche se non era ancora ciò che pensavo, io ero però già un passo in avanti; era già un punto di partenza.

Cominciai a conoscere altri uomini che rispecchiavano il mio pensiero, uomini di tutte le nazionalità.

Incominciai a legger giornali dove vidi pubblicati articoli che mi facevano ricordare la mentalità dei contadini e cittadini del paese dove ero nato e dove avevo lavorato, ma conobbi pure quei giornali dove erano pubblicati articoli che rispecchiavano il mio pensiero. Da quel momento la mia idea prese forza e soddisfazione; non ero più isolato dal mondo; oramai già eravamo in tanti a volere un progresso e tanto già si poteva fare.

Nel 1936 mi arruolai nella Brigate Internazionali che combattevano alla difesa della Repubblica spagnola: Presi parte dalla guerra di Spagna contro il fascismo internazionale e militando nella gloriosa *Brigata Garibaldi*.

Dopo la tragica fine della guerra di Spagna nel 1938 feci l'esperienza di lunghi e dolorosi mesi di campo di concentramento in Francia e di confino in Italia a Ventotene fino alla caduta del fascismo: 25 luglio 1943.

Dall'otto settembre presi parte alla guerra di Liberazione fino al 25 aprile 1945. Formai nel mio paese di origine, in collaborazione con alcuni giovani, una brigata Garibaldi.

Durante il periodo della lotta di Liberazione, ebbi l'occasione di avere rapporti con molte persone di tutte le tendenze politiche e religiose, di tutte le categorie sociali: intellettuali, operai, contadini. Sempre si trovarono d'accordo. Tutto marciava a gonfie vele.

Arriva finalmente il giorno della Liberazione, la vittoria, la democrazia, la libertà.

Soprattutto ora si trattava di mettere in pratica il programma interno sul quale eravamo stati d'accordo al tempo della guerra di Liberazione. Al contrario, cos'è accaduto?

Un giorno al mio paese è corsa la voce che io ero stato in galera come delinquente comune. Venuto a conoscenza di quella voce calunniosa, mi viene in mente di dire: *Accidenti che democrazia!*

Poteva dirsi vera democrazia un regime in cui era ancora possibile lanciare simili calunnie contro un combattente della libertà, speculando sull'ignoranza del popolo?

Pensavo fra me: *Siamo forse andati indietro?*

Pensai a lungo e dicevo fra me: *Ho sempre lavorato, non ho mai rubato, non ho mai sfruttato il prossimo. E se ho commesso qualche errore è forse tutta colpa mia e non forse anche colpa della società che non ha saputo, oppure non ha voluto darmi quel tanto di educazione da farmi evitare gli errori?*

Ho fatto la guerra di Spagna contro il fascismo, ho combattuto la guerra di Liberazione, ho avuto la casa bruciata dai tedeschi, un fratello trucidato dagli stessi, un fratello morto

in Russia, un altro torturato dai fascisti, la mia povera mamma molte volte maltrattata. Avrò forse fatto del male?

Avranno forse fatto del male milioni di uomini che hanno fatto la mia stessa esperienza? Avranno forse fatto del male coloro che sono nelle mie medesime condizioni materiali e morali? Avranno forse fatto del male coloro che vivono in condizioni economiche ancor peggiori delle mie? Avranno forse fatto del male coloro che hanno sopportato anni e anni di guerra e di campi di concentramento? Hanno forse fatto male i partigiani a difendere la libertà e l'indipendenza dei loro paesi? Avranno forse fatto male gli operai a difendere le fabbriche? Hanno forse fatto male i contadini a sottrarre il grano ai tedeschi e ai fascisti? Hanno forse fatto male le donne e i contadini ad aiutare i partigiani?

Non c'erano forse generali inglesi, americani che predicavano di combattere contro fascisti e tedeschi?

Secondo me, coloro che lanciano calunnie contro i combattenti della libertà sono antidemocratici; sono quelli che al tempo del fascismo chiamavano plutocratici gli americani e gli inglesi ed ora leccano le scarpe al capitalismo anglo-americano. Tutta questa gente non è nemica del vero popolo americano del lavoratore americano, ma è amica dei banchieri e finanzieri americani, uomini dalle doppia faccia, come i capitalisti nostrani.

I democratici sinceri hanno combattuto, sono coscienti di quello che hanno fatto per la libertà e l'indipendenza del paese e sempre lo difenderanno.

Noi abbiamo fatto un passo a vuoto. Tutte le provocazioni contro di noi a lungo andare devono cadere. Dobbiamo lottare per smascherare di fronte al popolo i provocatori.

Un'altra calunnia contro di me è stata lanciata. Si diceva che avevo 30.000 lire al mese da Mosca per fare propaganda comunista. Appena venni a sapere di questa nuova calunnia, pensai fra me: *Incominciano a venir fuori le incognite della guerra di Liberazione.*

Per me personalmente, la calunnia delle 30.000 lire da Mosca importava poco. Il fatto era che la mia povera mamma, ingenua, priva di educazione politica e culturale (sempre non per colpa sua) credeva davvero che io fossi un delinquente comune, credeva davvero che io ricevessi dei soldi da Mosca. Credeva davvero che io vivessi nell'abbondanza, mentre la realtà era che io facevo la fame.

Su questo argomento devo dire che un uomo che affronta la gente a mano armata io non lo chiamo ladro o assassino; lo chiamo piuttosto disgraziato perché la sua educazione non ha potuto svilupparsi di più, in molti casi non per colpa sua, ma per colpa della società.

Ma colui che approfitta dell'ignoranza del popolo, compie, secondo me, il delitto più grave che si possa commettere contro l'umanità.

Nei nostri paesi tutta questa feccia antidemocratica viene chiamata "gente per bene" dai contadini, dagli ingenui e impreparati politicamente. Queste paste di uomini specializzati nel gettare calunnie contro i democratici sinceri, quando sentono un operaio parlare di mitra subito esclamano: *Ecco i comunisti, parlano sempre di rivoluzione!*

Pensando a queste frasi, io pensavo tra me: *Io non ho mai avuto paura della rivoluzione e del mitra. Perché mai questa gente antidemocratica ha tanta paura del mitra e della rivoluzione?*

Un giorno viaggiavo sul treno, era un giorno d'inverno, un giorno di freddo terribile. Il treno era pieno di operai laceri, una fetta di pane nel tascapane. Molti di questi operai dovevano partire il mattino alle 4 e rincasavano la sera alle 11. Erano quasi tutti giovanotti, abbronzati dal sole, il viso e le mani screpolate dal freddo, dimagriti dal duro lavoro e dalla fame, ma i loro occhi erano sereni e pieni di speranza, pieni di fiducia nell'umanità e nel progresso. Tutta gente che aveva pesato le più dure fatiche e le sofferenze di questa guerra. Eppure continuavano il loro lavoro, le loro dure sofferenze del freddo e della fame, coscienti di compiere il proprio dovere di fronte alla società.

Li sentivo parlare questi operai, fare ragionamenti sinceri, parlare di riforme di progresso, di benessere per l'umanità, di pace.

Fra me pensavo: *Se nel corso della discussione capita di nominare il mitra, che c'è di male? Sono forse stati questi operai a volere la guerra? Sono forse stati loro a volere la distruzione della Patria? A me pare di no.*

C'è qualcuno ogni tanto che dice che sono stati i giovani a volere la guerra, ma io dico invece che sono stati i giovani a farla, non a volerla.

Sono stati i giovani a gridare: *Viva la guerra!*, ma è necessario soprattutto ricordare che sono state le vecchie classi dirigenti ad insegnare ai giovani queste false dottrine. Sono le vecchie classi dirigenti le colpevoli della guerra e della catastrofe del nostro paese. Sono le vecchie classi dirigenti che ora hanno paura del mitra e della rivoluzione, ma non hanno avuto paura di dissanguare il popolo e ancora oggi non hanno paura del mitra e della rivoluzione, ma non hanno avuto paura di dissanguare il popolo e ancora oggi non hanno paura di approfittare dell'ignoranza del popolo. Sono le vecchie classi dirigenti che non sono capaci di imparare il rispetto per la vera democrazia. Ora noi finalmente dobbiamo dire a queste vecchie classi: *Toglietevi di mezzo, lasciate il posto ai giovani!*

Sempre a proposito di questi uomini che molti chiamano "gente per bene" racconterò un altro episodio.

Un giorno andai ad assistere ad un processo contro un fascista, un dirigente fascista. Quando fu l'ora della difesa di questo fascista feci la conoscenza con uno di questi uomini che al mio paese chiamano "gente per bene". Si trattava dell'avvocato difensore. Io pensavo tra me: *Per difendere i fascisti, come farà quest'uomo a dire bene dei partigiani?*

I miei dubbi erano giusti. Ho assistito a quella difesa. Ho sentito una difesa di questo fascista veramente "democratica e umanitaria". Certamente, però, per difendere il fascista, l'avvocato ha insultato il movimento di Liberazione.

Alla fine del suo discorso quell'avvocato difensore è stato fischiato invece di ricevere degli applausi. Quell'avvocato si difese dicendo che il popolo è ignorante e non capisce cosa sia democrazia.

Ma io pensavo tra me: *Accidenti, che razza di democrazia!*

Mi ricordavo una frase di quel difensore che c'erano dei fascisti più uomini di certi partigiani.

Sentendo queste cose pensavo:

Mi pare impossibile che un uomo che ha fatto l'Università che è il luogo dove si formano e da cui escono tutti gli scienziati, gli economisti, i filosofi, i letterati, i politici e i tecnici, cioè tutti coloro che devono prendere le leve di comando per dirigere una nazione, mi pare impossibile che un uomo uscito da una Università, come un avvocato, vada a perdersi in fatti e questioni individuali. Questa posizione mi pare assurda.

Io non voglio dire che fra i partigiani tutto sia funzionato alla perfezione nei casi singoli. Ma occorre sempre avere ben presenti gli obiettivi generali che animavano la lotta di partigiani. Il fine di questa lotta era liberare l'Italia dall'oppressione tedesca e dal traditore fascista e in seguito continuare la lotta oltre la sconfitta militare del fascismo per ottenere la totale sconfitta politica ed economica di esso. Noi partigiani possiamo dire che abbiamo liberato l'Italia, abbiamo salvato la libertà e l'indipendenza del nostro paese. Così oggi lottiamo affinché quello che è accaduto una volta al nostro paese non abbia a ripetersi mai più.

Questo avvocato che parlava di "democrazia" non sarebbe forse stato meglio che fosse stato, al tempo della lotta per la libertà e la democrazia, quando la libertà e la democrazia si difendevano con le armi, assieme a noi partigiani, a guidarci, a dare l'esempio, come si conviene a chi crede di dover svolgere una funzione dirigente?

Ora le sue critiche al movimento di Liberazione dall'aula di un tribunale, per difendere i fascisti non servono a nulla, non ci convincono.

Venni allora a capire che questi avvocati facevano il loro mestiere e mi dicevano per scusarsi che democrazia è libertà e ognuno difende i propri interessi. Ora questi signori parlano dei loro interessi, ma noi partigiani, noi democratici sinceri sappiamo che senza la nostra lotta, senza i nostri sacrifici, senza il sangue delle migliaia dei nostri caduti oggi questi signori non potrebbero neppure usare della libertà e della democrazia che noi abbiamo conquistato per tutta la nazione.

Occorre, però, aggiungere che non è difendendo i fascisti e denigrando il movimento di Liberazione che si difende onorevolmente e conseguentemente la libertà della democrazia.

Durante la lotta per la libertà del nostro paese se io fossi caduto nelle mani dei fascisti mi avrebbero torturato, mi avrebbero strappato le unghie e bruciato vivo; questo sarebbero stati capaci di fare i fascisti e l'esperienza di tanti martiri antifascisti lo dimostra.

Tutti questi signori che hanno ancora davanti agli occhi il sangue dei figli del popolo, che hanno lottato per la libertà dovrebbero tacere. Non è giusto difendere i propri interessi quando per sostenere questa difesa bisogna ricorrere alla calunnia contro il movimento di Liberazione, quando per questa difesa, ancora una volta, bisogna approfittare dell'ignoranza del popolo.

Una Università che produce solo degli uomini come l'avvocato di cui ho parlato non può e non deve più continuare ad esistere, deve essere rinnovata. L'Università deve produrre

degli uomini nuovi che prendano in mano le leve di comando. Che diventino una vera classe dirigente democratica, nazionale, progressiva per dirigere la lotta di rinnovamento di tutto il nostro popolo, degli operai, dei contadini, delle donne, dei giovani i quali combattono per un'avvenire felice e pacifico.

Io non ho mai avuto il pensiero di uccidere della gente, ho sempre fatto quello che ho potuto nella lotta per il progresso, per il rinnovamento del nostro paese, per conquistare un maggior benessere e vivere più a lungo felici.

Anche per questo, per aiutare il popolo a costruirsi un avvenire migliore, Togliatti ha preparato il provvedimento di amnistia, ma ha anche ricordato che questo provvedimento era per pacificare il paese; l'amnistia non doveva essere il preteso per tradire ancora una volta la democrazia e la pace, non doveva essere pretesto per sabotare il nuovo stato repubblicano. Bisogna che gli ex fascisti dimostrino coi fatti di comprendere il significato della amnistia. Oggi si parla contro l'amnistia. Ne parlano perfino coloro che hanno allevato il fascismo per farsene un'arma di lotta contro la classe operaia e il Partito comunista. Noi rispondiamo a costoro:

L'amnistia è un'arma con la quale la classe operaia e le vaste masse di popolo avrebbero realmente pacificato il paese se avessero potuto avere nelle mani le leve di comando. Voi avete allontanato dal governo i partiti dei lavoratori anche per fare dell'amnistia un'arma per l'assoluzione dei criminali fascisti e dei responsabili del regime che ci ha condotto alla rovina. Voi voleste fare dell'amnistia un'arma contro la classe operaia, volete ancora illudervi che possa ritornare il 1922.

Io credo che dopo la Liberazione tutti gli uomini della media classe dirigente, se avessero veramente compreso la lezione della storia, se fossero stati animati da un sentimento veramente nazionale, avrebbero dovuto preparare l'opinione pubblica alla concordia, rispettare la democrazia conquistata dal popolo, rafforzare la repubblica con delle riforme democratiche, prendere provvedimenti a favore del popolo. Questa veramente sarebbe stata un'azione nazionale e democratica. Questo veramente avrebbe significato pacificare e lottare per elevare il popolo anche culturalmente.

Al contrario, che cosa è avvenuto? Che ora ci sono tanti giornali, si sentono tante critiche che non hanno alcuna sostanza, si sente parlare di moralità e di coscienza. Ma dove sono questa moralità e questa coscienza? Dove dobbiamo aggrapparci? Perché tanta ipocrisia?

Un giorno, parlando con un operaio democristiano, gli ho detto che io non nascondevo di essere iscritto al Partito comunista e gli ho chiesto: *Perché tu non vuoi dire lealmente di che partito sei?*

Io sono stato in Francia, in Spagna, ho sempre espresso la mia opinione, ho incontrato uomini di tutte le opinioni politiche e filosofiche. Fra tutti i veri democratici ci siamo sempre compresi, ci siamo sempre dati la mano. Fra noi operai interessa la questione economica: quando siamo d'accordo sulla questione economica, il partito viene dopo. Se uno non vuole esprimere chiaramente la sua opinione politica ed economica, come facciamo ad interessarci, a metterci d'accordo su un programma comune? Questo operaio democristiano mi diceva sempre che a me non interessava sapere di che partito lui fosse, per chi avesse votato. Un giorno, insoddisfatto di questa risposta, esco fuori con

l'esclamazione: *Accidenti al Papa!* Questo fu l'unico mezzo per far reagire questo operaio. Da allora in poi seppi dalle sue stesse parole che era un democristiano.

Pensai allora tra me: *Accidenti, che democrazia, bisogna parlare male per farsi dire la verità. Questo non è ancora democrazia.*

Troppe cose sono successe, troppe cose ci sarebbero da dire su quello che quotidianamente succede, ma ciò che a me non pare sia vera giustizia è sentire certi signori e di leggere su certi giornali calunnie sulla moralità russa e sulla famiglia russa.

Tutti questi uomini che hanno fatto l'università, che sanno dirigere un giornale vogliono parlare di coscienza e di moralità, pretendono di sapere gli affari interni dell'Unione Sovietica, mentre sarebbe meglio facessero un giro per i paesi, le città e le campagne d'Italia. Così si renderebbero conto di quale è la situazione della famiglia e della moralità in Italia. Si renderebbero conto che invece di criticare gli altri paesi, dovremmo essere noi a farci una autocritica per le condizioni della moralità e della famiglia in Italia.

Io non voglio dire che Lenin sia stato un uomo perfetto, che Stalin sia un uomo perfetto, Hanno commesso errori anche questi dirigenti comunisti di valore mondiale. Io non voglio dire che nell'Unione Sovietica tutto sia perfetto, molto ancora resta da fare, ma devo dire che lo stato socialista sovietico in soli trent'anni di vita ha dato chiare e profonde prove di progresso sia nella costruzione pacifica che nella lotta armata per l'abbattimento del fascismo. Sono i fatti che contano. I fatti dicono che in Russia è stata costruita una civiltà nuova. La produzione industriale è in continuo sviluppo, l'agricoltura è meccanizzata meglio che in ogni altro paese, l'analfabetismo è quasi scomparso, è stato abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la cultura è aperta al popolo. Dalla classe operaia e dai contadini escono continuamente migliaia e migliaia di nuovi quadri intellettuali, di tecnici, di scienziati, di politici, di dirigenti d'avanguardia capaci di guidare sotto l'impulso del grande partito bolscevico non solo la lotta del popolo russo, ma la lotta mondiale dell'umanità progressiva verso nuove vittorie, verso nuove realizzazioni, verso nuovi progressi.

Non sono stati capaci di tento l'Italia e gli altri paesi capitalistici dopo secoli di dominio borghese.

Allora guardiamo a noi. Bisogna che le classi dirigenti italiane si mettano dalla parte della ragione, bisogna che il clero- che potrebbe fare tanto per educare il popolo alla democrazia e per sostenere la lotta popolare- si metta dalla parte della ragione.

Io dico che un prete non deve essere un comunista, ma nemmeno un democratico cristiano. Un prete deve essere un ministro di Dio. Ha dato un voto nella sua vita e deve essere fedele a questo voto, non ostacolare la lotta del popolo per il benessere. Se vuole, il prete può essere un maestro e agevolare la giusta lotta del popolo. Solo se il prete combatterà a fianco del popolo, noi lo rispetteremo come un alleato della lotta democratica per rinnovare l'Italia. Solo lottando a fianco del popolo, per il bene economico e sociale, il prete potrà insegnare il bene spirituale. Rendiamo prima la vita più umana su questa terra, trasformiamo la società, lottiamo per il socialismo.

Non siano i preti degli sfruttatori di coscienza per fini politici, per ingannare il popolo e portarlo nelle braccia del capitalismo. Parlino meno di filosofia i preti con le masse

lavoratrici. Che cosa ne posso capire io di filosofia che ho solo la terza elementare, che cosa ne possono capire coloro che sono nelle mie condizioni? La storia va avanti, la tecnica ha creato macchine che fanno tremare il mondo. Il vivere degli uomini si trasforma.

Un giorno dopo la caduta della Francia sotto il dominio tedesco e fascista, un cappellano militare teneva una conferenza, parlava di Voltaire e diceva di dover ridere quando gli andavano a raccontare che l'uomo derivava dalla scimmia. Quindi questo cappellano si mise a ridere, sperando che tutti coloro che lo, ascoltavano facessero come lui, ma come facevamo noi operai a ridere se non sapevamo nemmeno chi era Voltaire? Non sapevamo nemmeno se si trattava di un uomo o di una ...scimmia. Questo è il problema: portare l'educazione dell'uomo al pari della tecnica.

Ma se si vuole incominciare a portare l'educazione al livello della tecnica non bisogna più per esempio che un ministro del tesoro vada in giro per propaganda nelle piazze e nei teatri d'Italia a raccontare la favola del contadino che ha paura che gli prendano i soldi in banca, cioè a fare una lezione di ragioneria. I tempi sono cambiati, bisogna cambiare metodo.

Noi sappiamo che l'Italia è distrutta, noi sappiamo che ci sono dei debiti da pagare. Noi sappiamo che Agnelli e Donegani e tutti i loro soci capitalisti devono riconoscere che nemmeno le scarpe che portano sono di loro proprietà. Hanno venduto l'Italia allo straniero, hanno fatto fare la guerra, hanno fatto massacrare i figli del popolo e ora sono ancora, ipocriti, a parlare di coscienza. Questa feccia capitalistica ha una sola cosa da fare: deve pagare. Dobbiamo costringerla a pagare.

Il suolo italiano nessuno lo porta via e se ancora resta qualche cosa in piedi è il popolo che l'ha salvata e il popolo lo difenderà sempre e con ogni mezzo.

Venti anni sono passati; sono stato molti anni distante dal paese nativo; molta acqua è passata sotto i ponti, molta nebbia passa ancora davanti agli occhi di una parte del popolo, ma non è più la nebbia impenetrabile come ai tempi del fascismo. Attraverso questa nebbia sottile si scorgono il desiderio e la speranza di pace. Gli studenti non si guardano più in cagnesco, tutti vogliono un mondo nuovo, gli operai stringono la loro unità.

Il fascismo sembrava aver paralizzato la storia per un po' di tempo, ma non è riuscito a paralizzare il progresso. Il popolo è maturo, il popolo è democratico, il popolo è animato da un sentimento nazionale, il popolo lotta per il progresso e il rinnovamento della nazione italiana.

Gli operai e i contadini con le mani callose e i volti abbronzati, provati da tutte le sofferenze, coscienti del proprio dovere e dei propri diritti, vogliono ricostruire l'Italia. Gli studenti, pieni di coscienza, di volontà e di esperienza nuova, vogliono ricostruire le università, dare un nuovo corso a tutta la cultura, creare una cultura progressiva al servizio del popolo. Tutti i lavoratori onesti vogliono collaborare per fare l'Italia nuova, tutti vogliono fare l'Italia ricca, tutti vogliono fare l'Italia democratica, pacifica, progressiva.

Voi vecchie classi dirigenti del nostro paese comprendete la lezione della storia, date al popolo quello che è nel programma di ricostruzione del Partito comunista, non ostacolate le riforme economiche. Una volta attuate le riforme economiche, anche solo lottando per realizzarle, si rinnoveranno anche le coscienze di tutto il popolo, di tutti i lavoratori. Non ostacolate queste riforme, il popolo ha diritto a queste: Le ha guadagnate col suo sangue, col suo sacrificio. Smettetela una volta per sempre di fare il doppio gioco, smettetela di fare dell'egoismo personale, diventate dei democratici sinceri; il mondo vuole pace, progresso, educazione, benessere e libertà.

Non ricadete più negli errori dell'ex duce il quale diceva che era meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecora. L'ex duce non ha creato niente, l'ex duce ha detto quelle quelle parole grosse per ingannare il popolo e purtroppo ne abbiamo avuto la prova. La vera parola d'ordine per i lavoratori italiani e per tutta l'umanità progressiva deve essere: *È meglio morire in piedi che vivere cento anni in ginocchio*. Il popolo lo sa.

I tempi sono maturi, il mondo deve cambiare. La grande maggioranza del popolo vuole che qualcosa finalmente cambi. Dobbiamo andare avanti; la democrazia deve cessare di essere una parola per ingannare il popolo, deve avere una sostanza.

Noi sappiamo che i falsi democratici cercano ancora una difesa. A questi falsi democratici noi risponderemo con la parola d'ordine: *Morte al fascismo e libertà ai popoli!*

E terremo fede alle parole.

Boves, 18 dicembre 1947.

Le prime pagine di questo scritto sono comparse sul "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo", n. 13, giugno 1978 e sul quaderno "Storia, cultura, politica, del CIPEC di Cuneo, n. 27, gennaio 2004. Qui lo riportiamo, per la prima volta nella sua interezza.

Riportiamo l'elenco dei componenti le liste dell'UNIONE POPOLARE BOVESANA, aggregazione della sinistra bovesana (PCI e PSI) alle elezioni comunali del 1951 e del 1956.

Elezioni amministrative 1951

UNIONE POPOLARE BOVESANA

- 1) Franco Giuseppe, ragioniere, ex consigliere comunale, Boves.
- 2) Giuliano Bartolomeo, maestro, ex consigliere comunale, Boves.
- 3) Manduca Carmelo, studente universitario, Boves.
- 4) Tosello Mario, artigiano (indipendente), Boves.
- 5) Vivenza Angelo, operaio, Boves.
- 6) Cometto Giovanni, stuccatore, Boves.
- 7) Dutto Giuseppe (Pin Toiu), commerciante (indipendente), S: Mauro.
- 8) Giordano Battista (Frisà), contadino, Fontanelle.
- 9) Varrone Lorenzo (Ruchetu), pensionato statale, Fontanelle.
- 10) Piscalich Sergio, invalido di guerra, Fontanelle.
- 11) Caramello Serafino, bracciante agricolo (indipendente), S. Giacomo.
- 12) Dalmasso Agostino, contadino (indipendente), S. Giacomo.
- 13) Barale Giovanni, contadino (indipendente), Castellar.
- 14) Pellegrino Martino, contadino (indipendente), Castellar.
- 15) Cavallo Matteo, piccolo proprietario.
- 16) Barale Alfonso, operaio.

Elezioni amministrative 1956

UNIONE POPOLARE BOVESANA

Il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano e gli Indipendenti di sinistra, stretti in fraterna collaborazione nella lista dell'UNIONE POPOLARE BOVESANA presentano i loro candidati al giudizio degli elettori.

- Giuliano dott. Bartolomeo, Boves, maestro, consigliere uscente, mutilato di guerra, ex partigiano.
- Manduca Carmelo, Boves, consigliere uscente, ex partigiano.
- Vivenza Angelo, Boves, operaio.
- Minardi Gabriele, Rosbella, (indipendente), mestro, ex partigiano.

- Barale Alfonso, Boves, operaio, ex partigiano.
- Cometto Giovanni, Boves, contadino, perseguitato politico antifascista.
- Cerato Cesare (Pavun), Cerati, (indipendente), muratore.
- Giordano Giovanni (Gata), Fontanelle, (indipendente), muratore.
- Giordano Settimio, Fontanelle, impresario edile.
- Giordano Teresio (Nussi), Fontanelle, (indipendente), contadino, familiare di caduto per la libertà.
- Risso Luigi, S. Giacomo, contadino.
- Vallauri Andrea, S. Giacomo, contadino.
- Bisotto Antonio, Boves, operaio specializzato.
- Enrici Giuseppe, Boves (indipendente), muratore.
- Cerato Benvenuto, Boves, operaio, ex partigiano, familiare di caduto per la libertà.
- Re Angelo, Boves, venditore ambulante, padre di caduto per la libertà.

Lelio Basso, marxista luxemburghiano

Cari compagni

Sul n. 61 di “Bandiera rossa” è apparsa una recensione di Diego Giachetti al volumetto di Sergio Dalmasso su *Lelio Basso nella storia del socialismo italiano* che merita alcune precisazioni.

Secondo Giachetti, Basso è ricorso a una rappresentazione caricaturale del leninismo descritto come esperienza putchista e come strategia valida solo per i paesi del terzo mondo.

Se leggiamo l'ultimo capitolo di Lelio Basso, incompleto per la morte sopravvenuta a metà del dicembre 1978, nel volume *Socialismo e rivoluzione*, uscito da Feltrinelli nel marzo 1980, troviamo che *contro la definizione del giacobinismo legato indissolubilmente all'organizzazione del proletariato proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, che è appunto il socialdemocratico rivoluzionario (Lenin, Opere, Roma 1959, pg. 371) insorsero contemporaneamente Rosa Luxemburg e Trotskij, mettendo giustamente in rilievo le profonde diversità fra giacobini e socialdemocratici marxisti, non solo in relazione ai diversi ceti sociali cui si appoggiavano, ma soprattutto per la diversa natura del processo rivoluzionario che avrebbero dovuto guidare.*

Infatti l'espressione leniniana *giacobinismo legato all'organizzazione del proletariato* indica che questo giacobino (che nella specie è il socialdemocratico) è un elemento esterno all'organizzazione del proletariato, a cui deve appunto legarsi, mentre per Marx tanto l'organizzazione proletaria quanto il rivoluzionario cosciente sono figli dello stesso processo e non hanno quindi bisogno di legarsi l'uno all'altro, perché sono l'uno e l'altro interni alla classe.

La sintesi di populismo e marxismo realizzata da Lenin significa sostanzialmente che Lenin ha appreso dal marxismo la potenzialità rivoluzionaria della classe operaia, in ciò differenziandosi profondamente dai populistici, ma anche gli scopi immediati (abbattimento dell'autocrazia) e gli strumenti di lotta (organizzazione fortemente accentrata e disciplinata di rivoluzionari professionisti) sono rimasti quelli del populismo della fine degli anni '70 e del principio degli anni '80, naturalmente con tutti gli arricchimenti e gli aggiornamenti che gli venivano suggeriti dalla nuova dottrina e dalle nuove esperienze. Cerchiamo ora di chiarire maggiormente questi elementi di continuità e di novità della sintesi leniniana, per vedere fino a che punto si possa parlare del leninismo come marxismo dell'epoca contemporanea.

Il manoscritto curato da Fiorella Ajmone e Lelio Basso si ferma a questo punto. Il progetto di Basso prevedeva un altro capitolo su Lenin e il leninismo e un capitolo conclusivo e riassuntivo per riprendere e chiarire ulteriormente il senso generale dell'opera.

Sebastiano Timpanaro - al quale siamo legati da vincoli di stima e di amicizia da oltre un quarto di secolo - non conosceva il volume *Socialismo e rivoluzione* uscito dopo le nostre due lettere apparse su “Bandiera rossa” in risposta a una sommaria liquidazione di Lelio Basso da parte di Lidia Cirillo.

Facciamo parte di una generazione politica che matura negli anni '60 e che deve parte della sua formazione a quella rivista "Problemi del socialismo" fondata e diretta da Basso nel ventennio 1958- 1978. Se abbiamo attraversato vent'anni, dal 1956 ad oggi, rifiutando la capitolazione della socialdemocrazia e le sirene dello stalinismo, una parte del merito va anche a Lelio Basso , marxista luxemburghiano ancora sconosciuto alla nuova generazione di militanti del movimento operaio.

Ben vengano, perciò, altri contributi, dopo quello di Sergio Dalmasso, per riaprire un discorso di classe dopo la morte di Basso e il disastro politico e teorico degli anni '80.

Antonio Lombardi, Cosenza.

Il principe senza scettro

Quando Lelio Basso morì
In via della Dogana Vecchia
pochi compagni
piansero la sua morte
Pietro Ingrao e la Rossanda
in Campidoglio attesero invano
per festeggiare i suoi 75 anni

Quando Lelio Basso morì
a Rimini in un tiepido autunno
sull'onda dei ricordi approdò
al primo arresto del '28
fra le ultime pietre gobettiane
in carcere l'esame con Piero Martinetti
su Kant e l'imperativo categorico

Quando Lelio Basso
principe senza scettro
dopo i lunghi inverni staliniani
rientrò nel movimento operaio
Socialismo e rivoluzione
venti anni dopo
il suo testamento spirituale

Quando Lelio Basso morì
a Falerna sul filo della memoria
la prima tessera socialista nel '21
Rosa Luxemburg marxista
di uno sconosciuto filosofo ungherese
sulla Rassegna comunista
dell'ingegnere napoletano

Quando Lelio Basso
sull'aia dell'anarchico Stellato
ricordò Bandiera rossa
notti e nebbie milanesi del '44
nella lotta clandestina
una linea di classe inascoltata
contro i neri scherani del capitale

Quando Lelio Basso
in un torrido pomeriggio di luglio
l'ultimo incontro romano
la memoria rivolse ai maestri
Karl Marx Labriola Lukacs
e Rosa come spina sanguinante
conficcata nel cuore

Quando Lelio Basso morì
contammo gli anni passati della nostra giovinezza
e adulti ci inerpicammo
sugli impervi sentieri
del movimento operaio
alla resa dei conti con la storia.

Il fantasma di Lukacs

Quando Lukacs morì
a cent'anni dalla Comune
in uno sperduto cinema di periferia
si proiettava la Nuova Babilonia
di Konintzev e Trauberg
sulla prima rivoluzione proletaria
Parigi fingeva di dimenticare.
Quando scoprimmo Lukacs

nell'indimenticabile '56
quarant'anni di storia del movimento operaio
passarono per piazza vittoria
una primavera carica di speranze
un autunno gravido di tragedie.

Quando scoprimmo Lukacs
fra XX congresso e i crimini di Stalin
e l'Ottobre- novembre ungherese
la commedia umana di Gorki
nella letteratura sovietica
sulle strade insanguinate di Budapest
cadaveri e cingoli di carri armati.

Quando scoprimmo Lukacs
maestri cercando e compagni
non bastarono dieci anni
per scalare la montagna incantata
del grande magiaro
dalle basi ideologiche dell'avanguardia
a Storia e coscienza di classe.

Quando scoprimmo Lukacs
non avevamo ancora vent'anni
un lungo viaggio all'indietro
dall'Ottobre alla guerra di Spagna
il filo rosso del socialismo
gli anni bui dello stalinismo
squarciati dalla Lunga marcia di Mao.

Quando Lukacs prima di morire
vide il film della sua vita
fra Rosa Luxemburg e Lenin
la tragedia di Bucharin e del Komintern
gli anni di esilio a Vienna
e Berlino e Mosca vissuti
coraggiosamente nella paura.

Quando Lukacs morì

il 4 giugno del settantuno
a Budapest e Poznan e Praga
e sull'Ussuri gli eredi di Stalin
avevano già minato il socialismo
dalla storia condannato
a un nuovo inizio.

Foglio volante 600, Cosenza 1994.

Stefano Terra

Stefano Terra cominciò a morire
vent'anni prima
quando sperduto nelle Cicladi
ai primi di febbraio del sessantasei
apprese con ritardo
della morte di Elio Vittorini
faccia tagliata stretta e occhi di bosco.

Stefano Terra cominciò a morire
quando vide l'ultima immagine
del poeta Alfonso Gatto
pallido e irsuto marinaio terrone
a Milano nel quarantacinque
il Politecnico e l'Italia libera
sul bancone della tipografia.

Stefano Terra cominciò a morire
quando lesse di Vito Pandolfi
esule normanno scampato alle torture
negli anfratti della memoria
cinquant'anni prima
la valigia di un anarchico
che andava a morire in terra di Spagna.

Stefano Terra prima di morire
rivide Il Cairo e i compagni di Rosselli
Parigi della Rhumerie Matiniquaise
le porte di ferro sul Danubio
l'Europa selvaggia e la Grecia
coi muri screziati ancora
del sangue dei partigiani di Markos.

Stefano Terra prima di morire
rivide l'ombra di Trotskij
assassinato nel Messico ospitale di Cardenas
con una fitta al cuore il rimpianto
di avere troppo presto
abbandonato le cospirazioni
sovversive dei giovani anni torinesi.

Foglio volante 700, Cosenza 1994.

Ricordo di Velso Mucci

Quando l'estate declina
e settembre preannunzia l'autunno
l'ombra di Velso
ritorna nella memoria dei vecchi
compagni che l'hanno vanamente
inseguito fra Roma Parigi e Torino.
Vive solo chi ricorda

Quando Velso morì
un milione di comunisti
attoniti salutavano
Togliatti col pugno chiuso.
Pochi si accorsero
del golfo del Tonchino
e dell'escalation americana in Vietnam.

Quando scoprimmo Velso
in un tiepido ottobre romano
con i versi amari dell'Età della Terra
ritrovati in piazza san. Silvestro
in un bar scorrevano le immagini
di Nino Benvenuti
demolito dal maglio di Monzon

Quando Velso morì
solo Dora riuscì a leggere
nei suoi occhi il rimpianto
per l'incompiuto uomo di Torino
e l'inutile studio dell'inglese
per raggiungere la Cina di Mao.
Gli uomini muoiono senza essere felici.

Foglio volante 725, Cosenza 11 novembre 1994.

Beppe Fenoglio

Quando alle Molinette di Torino
la morte rapì Beppe Fenoglio
pochi amici ex partigiani
lo salutarono per l'ultima volta.
Venti anni erano passati
dai ventitré giorni della città di Alba.
Febbraio per i poeti è un mese amaro.

Quando nell'autunno del quarantatré
Beppe Fenoglio vide
il professor Cocito
impiccato dalle Brigate Nere
maturò la scelta di farsi partigiano
come una testa rotonda
dell'esercito di Cromwell.

Quando Beppe Fenoglio
sentì vicini i passi della morte
pensò alla lingua di Albione
ai loser battuti in partenza
che vanno incontro alla sconfitta
per riconquistare la propria integrità

Quando a metà febbraio del sessantatré
divorato dal demone della scrittura
Beppe Fenoglio perse l'ultimo scontro
Livio Garzanti diede alle stampe
Una questione privata
di Milton disperato nelle Langhe
arrossate dalla guerra civile.

Foglio volante 880, Cosenza 12 ottobre 1995.

Foglio volante

Sopravvissuti
alle macerie
dell'ottantanove
come naufraghi
ci aggrappiamo
alle ragioni del comunismo.
Contro la libertà del capitale
di sradicare la pianta uomo dal pianeta Terra
disperati
cerchiamo barlumi di speranza.
Frughiamo fra i rifiuti
alla ricerca
di inattuali verità.

Al riparo dell'armata vescovile Breve storia di Fra Dolcino

Alla Morte di Francesco d'Assisi (1226) nell'Ordine da lui fondato si delineano due correnti: quella dei conventuali che accettano le donazioni e la vita nel convento e quella degli Spirituali che si ispirano alle profezie di Gioacchino da Fiore(+1202), e vedono in Francesco l'inizio della nuova era dello Spirito e vivono nomadi in povertà. In linea diretta dal francescanesimo discendono gli Apostolici, un "ordine" di militanti analoghi ai "perfetti" del Catarismo con una vasta rete di simpatizzanti e collaboratori, così da poter modernamente esser definito "movimento", fondati nel 1260 da Gherardino Segalello da Ozzano Taro (Parma), che possiamo definire "libertario di Dio". Con i suoi sermoni e la sua vita, e le sue recite da "Mistero buffo", egli testimonia l'apostolicità, proponendo il ritorno alla prassi cristiana primitiva, svincolata da ricchezze e da potere, egualitaria, e la comunione dei beni secondo gli Atti degli Apostoli. Per questo, per far ridere con i suoi monologhi e quindi per "irridere" al potere feudale, fra Gherardino è arso al rogo il 18 luglio 1300 (l'anno del primo Giubileo, festa del perdono!) a Parma.

Tra coloro che assistono al rogo di fra Gherardo è anche un giovane discepolo, Dolcino, nativo di Prato Sesia; probabilmente della famiglia De Pretis imparentata con i Tornielli. In quell'anno, Dolcino indirizza agli Apostoli perseguitati una prima lettera, riorganizza le fila disperse e ne

diviene il capo carismatico. Da Parma passa nel Bolognese, poi nel Veneto e nel Trentino, dove a Cimego è già attivo un gruppo di seguaci, guidati dal fabbro "fratello" Alberto. Dolcino predica contro la corruzione della Chiesa, per un cristianesimo fuori dalle istituzioni e senza obbedienze gerarchiche. La sua comunità itinerante è testimonianza provocatoria di una società di liberi e di eguali, fondata sull'aiuto reciproco e sulla comunione dei beni, contestazione e sfida vivente alla struttura piramidale della società medioevale, laica ed ecclesiastica.

Il vescovo di Trento avvia la repressione. La moglie di Alberto, con un'altra donna ed un uomo di Cimego, sono arsi al rogo. I Dolciniani, pacifisti, non si oppongono in armi e fuggono in Lombardia. Passano dalla Bergamasca da cui proviene Longino Cattaneo, per giungere infine (1304) alle porte della Valsesia, a Gattinara ed a Serravalle, dove sono accolti favorevolmente. La comunità itinerante è formata da artigiani, contadini, donne e bambini; in prima fila è la donna di Dolcino, Margherita da Arco (Trento).

Nel Bolognese intanto continuano i processi e i roghi.

Dopo circa quattro mesi premuto dagli armati al soldo del vescovo Ranieri Avogadro di Vercelli, Dolcino si rifugia con i suoi nell'alta valle, a Campertogno, invitativi da un contadino, Milano Sola, probabilmente un capo delle corporazioni giovanili delle "badie" che saranno poi protagonisti delle insorgenze antifeudali (il "tuchinaggio", occitano e canavesano). Si è preteso che contro Dolcino si fossero costituite delle "leghe" valesiane, ma gli statuti relativi sono oggi ritenuti dei falsi grossolani. Invece i Valsesiani, già da secoli ribelli per conto loro, e usi alle armi per la pratica della caccia, prendono le armi contro i rastrellamenti compiuti dai bravacci vescovili che compiono razzie in alta Valsesia, ritenendo a buon titolo i montanari solidali con gli "eretici"

perseguitati. I Valesiani erano soprattutto gelosi della loro autonomia, ottenuta nel 1275 con il Trattato di Gozzano, dai grossi borghi della pianura, Vercelli e Novara, e pertanto insofferenti ad ogni prepotente intrusione nella loro Comunità alpina.

Dopo alcuni mesi, non sentendosi sicuri a causa dei rastrellamenti, Dolcino ed i suoi e molti altri di Campertogno, Quare e Rassa, si trasferiscono sulla Cima delle Balme e poi, verso la fine dell'estate 1305, sulla Parete Calva, luogo inespugnabile nella collaterale Val di Rassa. Al riparo dell'armata vescovile, i ribelli valesiani guidati da Dolcino danno vita ad una guerriglia con azioni improvvisate, calando contro i nemici accampati in valle. Nei villaggi danneggiano le chiese, ritenute il "tempio dei Farisei" nemici del Vangelo e collaborazionisti degli invasori, le case dei magistrati del vescovo-conte; uno dei sequestrati è il podestà di Varallo, Brusati, nobile guelfo novarese.

I vescovi di Vercelli e di Novara ingaggiano un corpo di balestrieri genovesi, per contrastare i ribelli, abilissimi nel tiro con l'arco.

Costoro, costretti a rompere l'accerchiamento, non hanno che una fuga laterale. Lasciati i compagni più deboli, i superstiti, ridotti ormai a poche centinaia, nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1306 lasciano la Parete Calva e iniziano una "lunga marcia per "grandi monti", nevi altissime, vie inesplorate e luoghi impervi" (come testualmente scrive l'"anonimo sincrono", principale fonte, cattolica, di quegli avvenimenti), per giungere nel Biellese orientale sul monte da allora chiamato "Rubello" (e cioè dei Ribelli), che essi fortificano. Non avendo viveri di scorta, i ribelli scendono su Trivero, per procurarseli dalle masserizie degli assediati (il paese era stato fatto evacuare dai locali). Il Vescovo di Vercelli, preoccupato dalla Resistenza e dalle sconfitte che la sua milizia subiva dalle sortite dei Dolciniani, ottiene che il papa Clemente V da Avignone bandisca ufficialmente una crociata contro i demoniaci eretici. Per Dolcino ed i suoi nel dicembre 1306 inizia l'ultimo inverno e la grande fame. Dante dà il quadro puntuale di Dolcino assediato sul monte Rubello dalle milizie vercellesi e novaresi, facendo dire a Maometto (canto XXVIII vv. 54-60 dell'Inferno):

*“Or dì a fra Dolcin dunque che s' armi
tu che forse vedrà' lo sole in breve,
sello non vuoi qui tosto seguirarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non sarà leve”.*

Quasi tutti i commentatori danteschi vedono qui una repressa simpatia dell'Alighieri per Dolcino: infatti egli vedeva nella Chiesa di Roma l'° "prostituta" dell'Apocalisse, da non confondersi con la vera Chiesa di Cristo, che è il suo opposto. È poi indicativo che l'Apostolica sia l'unica eresia citata dall'Alighieri nella sua "Commedia"

Finalmente, il giovedì santo (giorno della cena del Signore) 1307, i crociati di Vercelli e Novara sferrano l'attacco decisivo. La battaglia infuria sulla piana di Stavello: ci vuole un'intera giornata perché molti crociati riescano a travolgere pochi superstiti, uomini e donne denutriti ma che lottano nella convinzione che Dio li aiuterà. È un macello: gran parte di quei disgraziati è massacrata e gettata in un ruscello, ora chiamato Carnasco, le cui acque erano diventate rosse come il sangue. Dolcino, Margherita e Longino Cattaneo

sono catturati vivi e con loro altri 150 prigionieri, come ci conferma l'inquisitore Bernardo Gui.

Dopo la cattura, Dolcino, Margherita e Longino in catene furono portati nelle prigioni di Biella e poi di Vercelli, dove sono orrendamente torturati, come minuziosamente ci narrano le fonti cattoliche. Ogni mezzo fu intrapreso, invano, affinché abiurino la loro fede. Margherita, descritta come "bellissima", rifiuta le offerte di matrimonio dei feudatari che così l'avrebbero salvata dal rogo. I corpi sanguinanti, ma ancora vivi, di Dolcino furono posti al rogo: il primo a Vercelli, il secondo a Biella nell'isolotto su cui oggi posa il ponte della "Maddalena" sul Cervo; Margherita, secondo la tradizione popolare, in quello stesso luogo; tutti il 1° giugno 1307.

È opportuno sottolineare come l'intesa dei montanari valsesiani con gli Apostolici di Dolcino e di Margherita scaturisca dal fatto che la dottrina "eretica" trova perfetta corrispondenza con la società alpina dell'alta valle: comunanza dei beni, solidarietà, eguaglianza di diritti e doveri, parità uomo-donna, rifiuto del denaro e di ogni accumulazione; l'a società alpina costituiva una "eresia" sociale rispetto all'ordinamento giuridico della pianura ispirata alla proprietà del diritto romano e dominata dal potere gerarchico. È quanto mai comprensibile, quindi, che gli alpigiani abbiano fatto causa comune con i Dolciniani contro quella società "metropolitana" che alla periferia imponeva le proprie leggi e la propria economia.

Il movimento operaio, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, riscoprirà e "rivendicherà" Dolcino, riconoscendo in lui il precursore delle lotte di liberazione delle classi subalterne, e soprattutto l'apostolo del "Cristo socialista", vittima del potere politico, economico e colonialista. Nel 1907, VI° centenario del Martirio, sul monte Massaro (da "Mazzaro", altro toponimo relativo al massacro...) è eretto dagli operai un obelisco alto 11 metri, inaugurato l'11 agosto alla presenza di 10.000 convenuti entusiasti che coprono la montagna di bandiere rosse. Vent'anni dopo, a fine luglio 1927 (erano gli anni del fidanzamento del regime fascista con la Chiesa cattolica: nel 1929 ci sarà il matrimonio/concordato) il fascismo abatterà quel monumento punto di riferimento per una riscossa della cultura "altra".

Il 14 settembre 1974, 600 anni dopo l'ultima condanna degli Apostolici (sinodo di Narbona), sui ruderi dell'obelisco fiorisce un cippo; del Comitato promotore fanno parte, tra gli altri, Cino Moscatelli, epico comandante della Resistenza partigiana "nei luoghi dove combatté Dolcino", Dario Fo, Franca Rame e Osvaldo Coissono, uno dei sei redattori di quella "dichiarazione di Chivasso" (13 dicembre 1943) con la quale si preconizza, per la nuova Italia, il federalismo, l'autonomia politica, culturale e amministrativa delle Valli alpine.

Ogni anno, al Massaro (panoramica Zegna, Trivero, Biella) si celebra una festa libertaria, la seconda domenica di settembre.

Per l'anno prossimo, VII° centenario di Dolcino e Margherita (1307-2007) è auspicabile un gran convegno libertario.....

Tavo Burat

Bibliografia essenziale (a cura del Centro Studi Dolciniani)

Elena Rutelli, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, con prefazione di Domenico Maselli, Torino 1979.

Rino Ferrari, *Gherardino Segalello, libertario di Dio*, Biella 1979.

Corrado Mornese e Tavo Burat, *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi* DeriveApprodi, Roma 2000.

Corrado Mornese, *Fra Dolcino, Gherardino Segalello e una resistenza medievale. Una nuova interpretazione nel dibattito contemporaneo*, Millenia, Novara 2000.

Tavo Bunat, *L'anarchia cristiana di Dolcino e Margherita*, Leone&Griffa, Biella-Pollone 2001 (2a ed. 2002).

Piero Delmastro, *Buona strada fratello. Guida ai luoghi dolciniani*, Biella, 2001.

La Rivista Dolciniana, 23 numeri (1998-2002).

Il capo indiano Seattle

Io sono un selvaggio e non capisco

Alcuni brani della lettera che il capo indiano Seattle inviò nel 1854 al presidente americano F. Pierce, intenzionato a comperare le terre degli indiani.

Non possiamo accettare la vostra domanda e la vostra offerta, perché questa terra è per noi sacra.

Questa acqua scintillante che scende nei ruscelli e nei fiumi non è solo acqua, ma sangue dei nostri antenati. Se vi vendiamo la terra, dovrete ricordare che è sacra e dovrete insegnare ai vostri figli che è sacra...

Il mormorio dell'acqua è la voce del padre di mio padre: i fiumi sono i nostri fratelli, spengono la nostra sete: I fiumi trasportano le nostre canoe e alimentano i nostri figli. Se vi vendiamo la nostra terra, dovrete ricordarvi e insegnare ai vostri bambini che i fiumi sono nostri fratelli e vostri e che dovrete, d'ora innanzi, riservare ai fiumi tutte le gentilezze che riservereste a ogni fratello.

L'aria è preziosa per l'uomo rosso, perché tutte le cose dividono lo stesso respiro. L'uomo bianco non sembra notare l'aria che respira. Come un uomo in agonia da molti giorni, egli è insensibile alla puzza.

Se vi vendiamo la nostra terra, dovrete ricordare che l'aria per noi è preziosa, che l'aria divide il suo spirito con tutta la vita che sostiene...

Io sono un selvaggio e non capisco altri modi.

Dovrete insegnare ai vostri bambini che la terra sotto i loro piedi è la cenere dei nostri avi... Insegnate ai vostri bambini ciò che noi abbiamo insegnato ai nostri: che la terra è nostra madre.

Questo noi sappiamo: che la terra non appartiene all'uomo, ma l'uomo non appartiene alla terra: Questo noi sappiamo: Tutte le cose sono collegate come il sangue che unisce una famiglia. Tutte le cose sono collegate.

L'uomo non ha tessuto la trama della vita: egli è un filo. Qualunque cosa egli faccia alla trama, egli lo fa a se stesso.

Dov'è il bosco? Sparito. Dov'è l'aquila? Sparita.

Il fine della vita è l'inizio della sopravvivenza.

CIPEC ATTIVITÀ

Anno 1986-1987

Ciclo: "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le rivoluzioni del '900":

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

continuazione del Ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo: "Marxismo e...":

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psicoanalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)

- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio(Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà(Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi": - Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)

- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roassi Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo: "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistematica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996 - Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato) - Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
 - Rapporto terapeuta/paziente
 - Rapporto genitori/figli
 - Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
 - Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
 - Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
 - Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
 - Analista cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
 - Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
 - "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":

- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)

Convegno 1968-1969, il biennio rosso (Luigi Urettini, Sergio Dalmaso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo Datemi una barca (Scuola di pace di Boves):

- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)

Ciclo Gli esclusi (Scuola di pace di Boves)

- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De André, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro Rifondare è difficile di Sergio Dalmasso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?"
(Diego Berra, Sergio Dalmasso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmasso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

Anno 2004-2005

- Ciao Raffaello, in ricordo di Raffaello Renzacci (Giorgio Cremaschi, Fulvio Perini, Franco Turigliatto, Rocco Papandrea, Sergio Dalmasso).
- Liberalismo e liberismo (Sergio Dalmasso).
- Comunismo, marxismi, democrazia (Sergio Dalmasso).
- Riccardo Lombardi, per una società diversamente ricca (Nerio Nesi, Giancarlo Borselli, Sergio Dalmasso).
- Rosa Luxemburg (Sergio Dalmasso).
- Convegno Gli anni '60 (Daniela Bernagozzi, Carla Pagliero, Diego Giachetti, Marinella Morini, Sofia Giardino, Chiara Rota, Giuliano Martignetti).

Anno 2005-2006

- La stagione dei movimenti (Sergio Dalmasso).